



T. LEONE - P. GARGANO - A. GARGANO

Palazzo Serra di Cassano
Struttura, passato e presente

NAPOLI 1999

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

TERESA LEONE, PIETRO GARGANO, ANTONIO GARGANO

*Palazzo Serra di Cassano
Struttura, passato e presente*



NAPOLI 1999
NELLA SEDE DELL'ISTITUTO

Questo libro viene pubblicato in occasione delle celebrazioni del bicentenario
della Rivoluzione napoletana del 1799

Copyright (1999) by
Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
Palazzo Serra di Cassano
Via Monte di Dio, 14 - Napoli

TERESA LEONE

Il Palazzo Serra di Cassano in Napoli

A mio zio, avv. Giambattista Leone, che ha lasciato un vuoto incolmabile: "...giacché il tempo, se muta gli esseri non modifica l'immagine che ne abbiamo serbata...".

(da M. PROUST, "Il tempo ritrovato")



Premessa

La visita a Palazzo Serra di Cassano ha inaugurato l'anno sociale 1998-1999 dell'associazione *A.N.T.A.R.E.S. onlus* il cui tema è stato la conoscenza dei luoghi della Repubblica Napoletana del 1799.

Come tutte le visite guidate effettuate dalla *A.N.T.A.R.E.S.*, anche questa ha tentato una 'immersione' nell'atmosfera dell'epoca. Per tale motivo, non se ne abbia a male il lettore legato alle scienze storiche, se, qualche volta, si è fatto ricorso a brani del libro *Il resto di Niente* di Enzo Striano. Per quanto riguarda i riferimenti ad avvenimenti storici, si sono consultati i testi base che sono puntualmente riportati in nota (e cioè quelli di Cuoco, Croce, Fortunato, ecc. ...). Si precisa che il volume di Striano è servito per riferimenti agli usi e costumi dell'epoca, alle emozioni dei personaggi che si sono mossi in questi ambienti, nonché per l'atmosfera del tempo.

Di grande interesse, come ci si renderà conto nel corso della lettura, è stata la consultazione dell'archivio privato della famiglia Serra di Cassano, al quale si è avuto accesso grazie alla Soprintendenza Archivistica¹.

La metodologia adoperata in tale tipo di ricerca è consistita principalmente nella scelta di un preciso periodo storico, cioè quello compreso dalla fine del Seicento (data di acquisto del Palazzo da parte della famiglia Serra) agli anni trenta/quaranta dell'Ottocento (data di un inventario molto particolareggiato). Successivamente si è effettuato un altro tipo di 'selezione', che ha prescelto l'indagine architettonica soprattutto e successiva-

¹ Nel testo ci si riferirà a tale archivio con la dicitura: *A. S.*

mente quella riguardante le opere d'arte nel campo della pittura, lasciando a semplici riferimenti gli arredi, le gioie, gli utensili e le suppellettili comunque indispensabili ad una vera immersione nelle atmosfere da rievocare, ma tali settori necessitano, di uno spazio maggiore. Per ragioni editoriali quindi, si è deciso di rimandare i documenti inediti reperiti ad altra sede più consona alla descrizione di antichi testi ed inventari.

L'associazione *A.N.T.A.R.E.S.* è formata da un gruppo di architetti, storici dell'arte, operatori turistici che, da diversi anni, affrontano i problemi relativi alla conoscenza del patrimonio storico-artistico del Mezzogiorno.

L'attività, nel campo della fruizione dei Beni Culturali, della didattica, del restauro, si svolge adottando come strumento preferenziale l'illustrazione del patrimonio storico-artistico, rivolgendosi alla collettività. Lo scopo è la divulgazione e valorizzazione dei Beni Culturali ed Ambientali. La struttura fornisce anche consulenze per qualsiasi tipo di progetto in materia. Organizza incontri con illustrazioni storico-artistiche sui vari monumenti e spazi urbani prevalentemente della città di Napoli e della Regione Campania.

L'ubicazione

La zona dove si trova Palazzo Serra di Cassano, denominata Pizzofalcone, è il promontorio occupato dai primi coloni greci dopo lo sbarco sull'isolotto di Megaride, dove poi sorgerà Castel dell'Ovo. Rappresenta, cioè, il primo nucleo della città di Napoli, chiamato Paleopolis, ossia città antica. La scoperta della necropoli lungo l'attuale via Nicotera ne è la testimonianza e in alcuni palazzi della via Monte di Dio si possono ancora osservare brani di murature antiche¹. Quando fu necessario un ampliamento di questo nucleo, dopo la vittoria dei Cumani sugli Etruschi nel 476 a.C., venne scelta la zona del nostro attuale centro antico, perché si trovava in una situazione orografica che permetteva eventuali ulteriori espansioni non consentite dal promontorio di Pizzofalcone: la nuova città venne chiamata "Neapolis". La zona di Pizzofalcone tornò ad avere una certa importanza a partire dalla fine del XVI/inizio XVII secolo ed in particolare dopo la venuta di Carlo di Borbone, ossia dopo il 1734, cioè quando l'aristocrazia dell'epoca cominciò ad abbandonare il centro antico e preferì costruire grandi palazzi e ville in quella terra «paradisiaca, la lingua tra cielo e mare» qual era la zona della Riviera di Chiaia, come riporta Gérard Labrot.²

Nell'attuale centro antico, «tutti i nobili...» vendettero «...le loro case, essendosi ritirati ad abitare nell'alto»³. Il fenomeno

¹ Il Senatore Lucullo scelse Pizzofalcone, alla fine della sua carriera politica e militare, per costruirvi la celebre villa decorata da piante di particolare qualità e da peschiere.

² Cfr. G. Labrot, *Palazzi Napoletani - Storie di nobili e cortigiani 1520-1750* - Napoli, 1993, pag. 87; nonché dello stesso autore, *Baroni in città - residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana 1530-1734.*, Na, 1979.

³ Cfr. Celano, *Notizie del bello dell'antico e del curioso...* Napoli. 1856, vol. IV, pg. 97.

viene anche così spiegato dall'autore citato: «Le aristocrazie napoletane salgono in tutti i sensi del termine; e se ricercano le ampie vedute non è soltanto per godere della vastità del panorama, è anche per mettersi in mostra; ambiscono al fresco, ma intendono anche sorvegliare»⁴.

⁴ Cfr. G. Labrot, *op. cit.*, pag. 88.

Palazzo Serra di Cassano attraverso l'archivio privato della famiglia

Si è sempre detto che non si può sapere con esattezza quando venne costruito Palazzo Serra di Cassano, in riferimento all'architettura che tutti oggi conoscono. La data della finitura degli affreschi, di cui si parlerà più avanti, è il 1770: infatti, in una sala si possono ammirare quelli firmati da Giacinto Dianò e da lui datati. Verosimilmente, quindi, l'edificio doveva essere stato costruito o ristrutturato, nei vent'anni precedenti. Al proposito, l'archivio privato della famiglia può fare un po' di luce sull'argomento.

Si riporta qui di seguito una 'cronologia edilizia' proprio per chiarirne le vicende, cercando di ricostruire le fasi principali delle relative modifiche.

- 1) 24 luglio 1679: con "istrumento" del notar Michele Gaetano Campanile di Napoli, la sig. ra Chiara Maria Penchi, vedova del Regio Consigliere Luigi Gamba (o Gamboa), vende al Marchese Giuseppe Serra il suo palazzo situato a Pizzofalcone, per il prezzo di 9.500 ducati, oltre il censo di sei ducati annui, gravante su di esso e dovuto al Monastero di Monteoliveto in Napoli.² (Pergamena e relativa traduzione in lingua italiana del suddetto contratto, in II Parte, Vol. 1°, n. 64, I e II). Tale palazzo «era stato precedentemente posseduto pure da don Garcia di Toledo, figlio del viceré di Toledo¹: l'antica residenza...occupava lo spazio dove sorgono oggi Santa Maria Egiziaca ed il palazzo Serra di Cassano, e che fu comprata nel 1631 da Alonso Antonio...»³.

¹ In quanto tutta la zona faceva parte delle proprietà di Gurello Origlia che ne aveva fondato il monastero. Cfr. C. Celano, *op. cit.*

² Cfr. *I Serra*, a cura di Alessandra Serra di Cassano, Torino 1999, pag. 412. Il viceré è Don Pedro di Toledo.

³ Cfr. G. Labrot, *op. cit.*, pag. 86.

- 2) 27 novembre 1737: «Provvisione della Gran Corte della Vicaria» con la quale si nomina l'arch. Michelangelo Porzio «per verificare lo stato del palazzo di Pizzofalcone» (in II Parte, Vol. 7, n. 1/I).
- 3) 3 dicembre 1737: «Provvisione... perché l'architetto Porzio possa redigere il progetto di restauro... ammesso l'apprezzo dei lavori da eseguirsi e comprendenti la spesa di ducati 6.959,96» (II Parte, Vol. 7, n. 2).
- 4) 1737-1738: «Notamento delle spese ascendenti... alla somma di ducati 21.980,03...» sostenute in occasione del matrimonio tra Laura Serra di Cassano di Napoli e Giuseppe Maria Serra di Cassano di Genova, per lavori nel palazzo di Pizzofalcone (in II parte, n. 20).
- 5) 1738 fine anno: «Apprezzo dell'architetto Michelangelo Porzio delle spese fatte per la fabbrica del palazzo in Napoli...» (II parte, Vol. 7).
- 6) ?: Nota dell'arch. Ferdinando Sanfelice «... per riparazioni da eseguirsi...» nel palazzo di Pizzofalcone. (II Parte, Vol. 7, n. 3/I, cfr. Cap. IV).
- 7) 1737-1740: «Partite di bilanci relative a pagamenti per lavori eseguiti nel palazzo di Pizzofalcone in Napoli». (ib.)
- 8) 20 agosto 1752: acquisto di case limitrofe con giardino dai fratelli e sorelle Galzarano. (Tale notizia si deduce dal fatto che un documento riporta il pagamento del completamento del 'prezzo' del palazzo: II parte, n. 35, in data 27 luglio 1753).
- 9) 1 giugno 1753: Laura Serra acquista case limitrofe dal Monastero di S. Maria Egiziaca (II parte, Vol. 3, n. 43).
- 10) 1753-1754: Licenze concesse dal Tribunale delle Fortificazioni in Napoli, alla duchessa Laura Serra, per eseguire lavori di ampliamento e trasformazione del Palazzo in Pizzofalcone (ib. n. 53).
- 11) 25 febbraio 1754: «Provvisione del Sacro Regio consiglio a favore di Laura Serra e contro Lazzaro de' Ligorio e gli eredi del notar Francesco Fusano, per la chiusura di aperture sporgenti sui beni della duchessa». Tale provvedimento viene revocato l'anno seguente (ib., Vol. 4. nn. 15 e 16).

- 12) *14 maggio 1755*: Mutuo di 46000 ducati fatto dal Principe di Torella, con i beni dotati di sua moglie, a favore di sua cognata Laura Serra, con l'interesse del 4%. Si specifica che «...parte della somma occorre per le fabbriche dei suoi due palazzi a Pizzofalcone» (ib., n. 10).
- 13) *5 febbraio 1757*: Convenzione tra l'avv. Uberto Romano e la Duchessa Laura Serra, per la reciproca cessione di servitù sui rispettivi immobili a Pizzofalcone (Ib., n. 14).
- 14) *3 giugno 1758*: Licenza del Tribunale delle Fortificazioni, concessa ai Duchi di Cassano per poter chiudere un vicolo che attraversava i due palazzi di casa Serra a Pizzofalcone.
- 15) *14 luglio 1758*: Acquisto di un palazzo limitrofo, di proprietà di tal D. Simone Salamanca, in cui ha abitato il Duca di Bovino, che ad un certo punto dovette "arroccarsi" solo in una zona, essendo il palazzo fatiscente. (Cfr. I Parte, Vol. 46, nn. 4 e 5).
- 16) *16 gennaio 1759*: Licenza dello stesso Tribunale per «poter unire con archi i due palazzi di Casa Serra a Pizzofalcone» (Ib., n. 6).
- 17) *26 gennaio 1790*: Licenza sempre dello stesso Tribunale concessa alla duchessa di Cassano per poter trasformare il portone di ingresso e le facciate (ib.).

Si omettono licenze per l'apertura e/o chiusura di finestre, non essendo particolarmente incisive.

È da sottolineare anche che, chi scrive, ha consultato le "Conclusioni" del Tribunale delle Fortificazioni⁴, dove, però, la famiglia Serra di Cassano, per gli anni 1732-1758, compare solo nella persona del 'Principe' per motivi non riguardanti il palazzo di Pizzofalcone.

⁴ Cfr. Archivio Storico del Comune di Napoli, Vol. X-XI-XII.



Brevi note sull'architettura del Settecento napoletano e sulla figura di Ferdinando Sanfelice

Il Settecento fu per Napoli un secolo estremamente vario nelle arti e nella storia. Vide avvicinarsi il Vicereame spagnolo, quello austriaco¹ ed il regno dei Borbone. Sostanzialmente in arte si passò dallo stile barocco, al rococò, al neoclassicismo. Bisogna però ricordare che in architettura al rigore neoclassico spesso corrispondeva l'intemperanza dei giochi degli affreschi e la pomposità delle scenografie dei parchi barocchi. Esempio illustrissimo è la Reggia di Caserta, dove la stessa mano del Vanvitelli sposò la classica architettura con gli affreschi di Domenico Mondo, Felice Fischetti ecc. e il parco dal disegno teatrale.

In particolare, sotto il Regno di Carlo di Borbone, Napoli raggiunse quella dignità, quel decoro che si addicevano al suo ruolo di capitale, arricchendosi di sontuosi edifici e nuove strade. Sovente, a causa della forma dello stesso lotto in cui doveva inserirsi la nuova struttura², la creazione artistica si sbizzarriva all'interno: e quindi nella scala, nel cortile.

Maestro incontestabile nell'architettura delle scale fu Ferdinando Sanfelice. Egli, insieme a Domenico Antonio Vaccaro, era un esponente di spicco del fare architettonico dell'epoca. Ma, proprio per la aderenza di entrambi ancora al gusto del secolo precedente, Carlo di Borbone preferì ad essi Carlo Vanvitelli e Ferdinando Fuga.

¹ Il Vicereame spagnolo durò fino al 1707. Quello austriaco fino al 1734.

² Non si dimentichi che, fino all'esistenza delle cosiddette "prammatiche sanzionari" era vietato costruire fuori le mura della città. Tuttavia, mancando lo spazio all'interno, cosa che determinò la "crescita" in verticale della maggior parte degli edifici nel centro storico, sorsero molti borghi a corona della città. Gli architetti avevano spesso a disposizione lotti stretti ed irregolari nei quali 'bisognava' inserire il palazzo di un'importante famiglia che in quella costruzione doveva 'presentarsi'.

La differenza tra l'architettura del Sanfelice e del Vaccaro³ e quella del Vanvitelli e del Fuga⁴, chiamati dal Re in persona per le grandi committenze, sta essenzialmente proprio nella coniugazione del differente linguaggio architettonico. I primi rimasero ancora molto legati al linguaggio barocco, quantunque con una ulteriore differenza tra di loro, tanto quanto Vanvitelli e Fuga aderirono al nuovo stile, il neoclassicismo. Il Vaccaro e il Sanfelice vissero l'organismo architettonico concependolo insieme ad un certo tipo di decorazione; il Vanvitelli e il Fuga rimasero molto classici e quindi aderenti alle regole e alle esigenze dettate dal nuovo stile.

I palazzi del Vaccaro e del Sanfelice si localizzarono nel centro intasato, fatto di strade inestricabili, quelli di Vanvitelli e Fuga si spinsero verso spazi liberi, diventando veri poli d'attrazione. Nella evocazione degli splendori viennesi i due architetti locali, esclusi da cantieri reali, mostrarono il loro valore perciò nella committenza privata. Entrambi ricorsero alla decorazione, coerentemente con il tardo linguaggio barocco, ma, mentre Domenico Antonio Vaccaro la applicò a forme architettoniche semplici, lasciando quindi uno spazio non particolarmente sofisticato e utilizzandola proprio per arricchire questa creazione,⁵ il Sanfelice usò tale elemento nella sua essenza. Sanfelice pensava in termini di architettura e la decorazione era successiva. Poichè la scala era il solo elemento che poteva assurgere a valore di vero organismo architettonico, essendo per lo più il resto solo decorazioni, fu proprio questa a costituire il perno della creazione artistica.

I portali, in genere di dimensioni notevoli per poter permet-

³ Essi nell'arco del XVIII secolo ebbero moltissime committenze soprattutto private.

⁴ Tali architetti all'epoca costituivano "i nuovi venuti".

⁵ Si ricorda quanto riporta al proposito G. C. Argan, in *Storia dell'arte italiana* «Nel chiostro di S. Chiara assume come materiale architettonico la maiolica colorata e figurata dell'artigianato locale, dichiarando, così, la sua precisa intenzione di fare un'architettura non tanto popolarasca quanto, linguisticamente, dialettale, eppure raffinatissima, colta, felicemente ironica, così come può essere raffinato, colto, ironico, un presepe che si compiace della vivace osservazione del volgo...».

tere, specialmente nelle strade strette, la girata delle carrozze che avevano la loro rimessa nel cortile, furono gli elementi di cornice di tali vedute che, per l'appunto, dovevano inquadrare.⁶

«...L'architettura napoletana del Settecento compensa spesso la povertà della composizione di facciata, limitata dall'angustia delle strade, con la scenografica visione della parete di fondo del cortile, in cui si svolge la scala in numerose e sempre nuove varianti: negli esempi di via Foria, posteriori di circa mezzo secolo all'attività del Vaccaro e del Sanfelice, che avevano tradotto il concetto rinascimentale di scala aperta in geniali e libere invenzioni, la strada antistante era sufficientemente ampia per un diverso svolgimento planimetrico; onde si può concludere che la forma tradizionale della scala aperta, favorita dalla locale temperie e nata da particolari condizioni spaziali, viene ripetuta anche dove queste vengono a mancare...».⁷

Ferdinando Sanfelice, nato in una famiglia facoltosa della nobiltà del Seggio di Montagna, fece parte dei Consigli Amministrativi del Seggio. Fu il Seggio ad affidargli per la prima volta l'allestimento delle strutture provvisorie per le feste.⁸ Egli, con tali incarichi, divenne il famoso creatore di tutte quelle strutture che venivano create in occasione di particolari festeggiamenti, nozze, battesimi oppure delle visite di regnanti. Tali strutture furono dette per l'appunto "macchine da festa". Legato a questa interpretazione scenografica dello spazio, fece diventare le scale un elemento primario nell'architettura che il visitatore o vedeva subito o 'doveva' scoprire. Per i grandi portoni seguì il gusto di Cosimo Fanzago,⁹ ma vi aggiunse un tocco di fantasia.¹⁰ Non si

⁶ Cfr. al proposito i seguenti testi: G. Doria *I palazzi di Napoli*, NA 1986. L. Catalani *Chiese, palazzi e castelli di Napoli*. NA 1994. F. Chiaromonte *Il Palazzo barocco napoletano*. L. Serra *Note sullo svolgimento dell'architettura barocca a Napoli* in *Napoli Nobilissima* marzo/aprile - maggio/giugno 1921. *Civiltà del '700 a Napoli 1734-1799*, catalogo, FI, XII/1979.

⁷ A. Venditti *Architettura Neoclassica a Napoli* - pag. 80, Napoli 1961.

⁸ Cfr. Cat. *Capolavori in festa. Effimero barocco a Largo di Palazzo (1683-1759)*, Napoli, 1997).

⁹ Lo "Scalpellino" bergamasco diventato uno dei nostri maggiori esponenti della cultura artistica barocca (Cfr. G. Cantone *Napoli barocca*, Bari 1992).

¹⁰ Cfr. Catalogo "Civiltà del '700...", op. cit.

ha traccia di un incarico a proposito del Palazzo Serra di Cassano. E questo è strano proprio perché, come si è già riportato, si è trovato citato il suo nome. Inoltre, nessuna fonte del '700 parla di lui in rapporto al palazzo: non è citato né nel testo del de Dominici¹¹, né in quello del Sigismondo¹². Il primo che riferisce il suo nome è il Catalani¹³, che oggi si potrebbe considerare più un "amatore" che un vero e proprio storico. Tale autore adduce alla morte del Sanfelice una 'incompiutezza' del palazzo.

L'uso di un tecnico *di casa* nel XVIII secolo è cosa ben documentata (soprattutto nei carteggi dei monasteri). Tale figura aveva il compito di seguire ogni cosa, ogni particolare, era responsabile di qualsiasi mancanza e "malfunzionamento" della costruzione e della sua relativa organizzazione. Tale ruolo – si è potuto constatare – per il palazzo oggetto di questo studio, era di Michelangelo Porzio. È interessante, al proposito, per esempio, l'asserto dei frati domenicani della Sanità, che, a proposito di Gian Battista Nauclerio, lo definiscono «Architetto del nostro monastero e di tutta la nostra religione»¹⁴. Di Ferdinando Sanfelice si può ipotizzare un coinvolgimento essendo - in un certo senso – vicino alla famiglia. Essa, infatti, di origine genovese, trasferita a Napoli nel Seggio di Portanova, ad un certo punto prese dimora nel Seggio di Montagna, lo stesso della famiglia del Sanfelice con la quale si creò una solidarietà familiare.

Il Sanfelice costruì nel quartiere della Sanità il proprio palazzo, facendo ricorso alla scala come struttura e ornamento nel contempo, come anche in altri palazzi napoletani si può osservare. Il suo intento era di sbalordire il visitatore che entrava (entra ed entrerà) nei palazzi. L'unica prova del suo coinvolgimento nel palazzo è il biglietto, già citato, inserito nella documentazione

¹¹ Cfr. B. de Dominici *Vite de' pittori, scultori e architetti napoletani*, Napoli 1742-1744.

¹² Cfr. Giuseppe Sigismondo *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*, Napoli 1788-1789.

¹³ Cfr. L. Catalani *I palazzi di Napoli*, Napoli 1979, pag. 86.

¹⁴ Comunicazione orale di Gian Giotto Borrelli.

del 1738¹⁵. Sostanzialmente in esso il Sanfelice, onorando il «Marchese Serra» come si conveniva all'epoca, suggerisce modifiche da apportare ad alcuni singoli gradini della «grada», per ragioni soprattutto estetiche, oltre a raccomandare *d'accomodare il conto del mastro d'ascia*, il quale conto ammontava a ben 410 ducati. Nel congedo, l'architetto dice: «Ad ogni modo per farli conoscere che non desidera niente dal Sig. Marchese ne per disegni, ne per assistenza, ne per apprezzati fatti..., ma per servirlo per genio spera che voglia farli questa gratia non potendo sentir querele». Praticamente, l'architetto, riferendosi solo e soltanto alla *grada*, dice che aveva disegnato qualcosa, risposto personalmente di alcuni lavori, facendone la stima, e segnalava che bisognava pagarli. Tali lavori dovevano riguardare unicamente *la grada*, infatti lo stesso non parla d'altro e inoltre, diversamente, qualche altra testimonianza documentaria sarebbe rimasta insieme a tutta quella che si è trovata redatta dal Porzio. Di tale scala avrà forse fatto il progetto generale e 'scenografico', avrà partecipato alla costruzione generale, facendo però affidamento sull'architetto di casa per la parte strutturale. Per tutto il resto avrà probabilmente dato consigli, fornito schizzi, ma non oltre. «A dispetto delle attribuzioni tradizionali, tanto più ostinate quanto maggiore è la mancanza di documenti probanti, non v'è dubbio che soltanto un esiguo numero di palazzi furono costruiti da artisti di fama»¹⁶. Comunque, tale testimonianza resta una di quelle più importanti tra gli 'apparati' di Ferdinando Sanfelice¹⁷. Si ricorda che, all'epoca, l'attuale ingresso era quello secondario, perchè l'entrata principale era su via Egiziaca a Pizzofalcone (in un secondo momento si sentì l'esigenza dell'altro ingresso, ed ecco che le licenze del Tribunale delle Fortificazioni riportate nel capitolo precedente ne sono testimonianza).

¹⁵ Cfr. punto 6 del precedente capitolo, per la bibliografia.

¹⁶ G. Labrot, op.cit., pag. 128.

¹⁷ Cfr. al proposito A. Gambardella, *Note su Ferdinando Sanfelice architetto napoletano*, Istituto editoriale del mezzogiorno, 1970.

La facciata su via Monte di Dio appartiene a una certa tipologia del palazzo settecentesco che vuole sottolineare appunto l'importanza dell'aristocrazia che va a collocarsi in questo preciso luogo. È perfettamente consona agli ideali architettonici dell'epoca perché si sviluppa particolarmente in lunghezza, cioè appartiene (nel suo 'piccolo') a quella tipologia di prospetti che potrebbero essere definiti *a nastro*, che conoscono il maggior trionfo con la Reggia di Caserta e tutte le architetture espressioni generalmente del potere regnante. Tale prospetto, come si è visto, fu completato dall'arch. Giuseppe Astarita. Esso è caratterizzato da una tipologia classica, con un'alternanza, anche all'interno, del piperno con altri materiali. Notevole il grosso basamento, realizzato in questa pietra, con il bugnato che scandisce e che sottolinea le entrate. Esse in origine erano tre, oggi ne sono state tompagnate due. Una quarta è costituita dall'entrata del numero civico 15, facente parte del fabbricato comprato dal Sig. Salamanga (o Salamanca). Gli ingressi lateralmente sono sottolineati da capitelli antropomorfi, episodi caratteristici dell'architettura classica coniugata nella maniera del Settecento illuminista, utilizzando agli ordini superiori, dopo il cosiddetto mezzanino, un'alternanza di finestre con cornice a timpano, triangolare o curvilineo, di particolare eleganza.

«Nei secoli XVIII e XIX, sia in zone molto popolate come la Sanità, sia in spazi aperti o periferici, sia agli incroci principali del tessuto viario, l'impiego della facciata completa si generalizza; fenomeno questo che si afferma contemporaneamente alla nuova correzione del rapporto città-palazzo.... Segno di identificazione e di designazione di una famiglia, la facciata diviene ora anche strumento urbano, modellatore di strade, grazie all'eccezionale sviluppo in lunghezza ed all'insistenza orizzontale di alcune di esse».¹⁸

Al grande arcone di entrata in Palazzo Serra di Cassano corrisponde il grande arcone del primo cortile. Questo spazio ottagonale così particolare, così studiato, nel quale nei lati obliqui sono ospitate le scale di servizio, costituisce una soluzione che si ritro-

¹⁸ Cfr. G. Doria, *op. cit.*

va proprio nel palazzo Sanfelice della Sanità. Attualmente una grande vetrata costituisce un diaframma tra il cortile e la scala. All'epoca quel vetro naturalmente non c'era e quindi entrando si aveva la percezione diretta del grande scalone, che, inoltre – altra caratteristica da ricordare – si differenzia nettamente da tutti gli altri episodi similari progettati dal Sanfelice. Infatti, mentre le altre scale servono fabbricati dove si trovano appartamenti ai vari ballatoi di smonto e quindi sono scale che servono più entrate, lo scalone qui è concepito esclusivamente per il piano nobile e diventa funzione dell'importanza della famiglia, importanza che viene sottolineata proprio da questa scelta. G. Labrot, nell'opera qui più volte citata, disse che ben si vedeva che come palazzo Calabritto (del Vanvitelli) era «figlio della feudalità», Serra di Cassano era «figlio del mondo degli affari», riferendosi alla diversa caratterizzazione di questa famiglia che aveva avuto interessi mercantili nella originaria Genova. Lo stesso autore ricorda, al proposito dell'importanza in questo periodo della connotazione scenografica nell'architettura, «lo scenario particolare» del palazzo Tarsia di D.A. Vaccaro. Ad esso il Sanfelice oppose: «...un partito più architettonico, ma denso di connotazioni urbanistiche nella facciata immensa, che caratterizzò una lunga porzione di Monte di Dio, o nella doppia terrazza fra cielo e città, verso via Egiziaca, donde si progetta un percorso visibile e spettacolare che dalla strada giunge fino agli appartamenti...»¹⁹. Ecco che nei palazzi del Sanfelice come in quelli del Vaccaro si fondono «valori antichi e recenti dell'aristocrazia locale...la dilatazione della residenza...» e divenne «regola permanente che l'architettura doveva identificare il possessore...».

Entrando, la prima cosa che si percepisce è proprio l'imponenza di questo scalone che viene realizzato con tutta una serie di raffinatezze. E nel disegno dei due piccoli prospetti (bisognosi di un intervento di manutenzione) delle scale secondarie, con i piccoli ovali, si può ravvisare la coerenza che il progettista, chiunque sia stato, ha voluto mantenere con la creazione centra-

¹⁹ G. Labrot, *op. cit.*, pag. 129

le. Secondo Labrot, il Sanfelice aveva presente i belvedere vienesi, affermatosi a Vienna già dalla fine del '600 e consistenti in grandi terrazze che si affacciavano su panorami sia naturali sia urbani. Ecco spiegata quindi la terrazza sul fronte lungo via Egiziaca, di cui si ha la percezione dall'esterno.

Mascheroni spegnifiaccola si trovavano nel primo cortile dove vi erano le stalle, oggi trasformate in *garages* e depositi, dove, vicino ai relativi accessi, sono visibili ancora alcuni anelli per legare le briglie dei cavalli.

Si parla di particolare raffinatezza stilistica a proposito del celebre scalone anche perchè qui viene accoppiato il "rozzo" piperno con il marmo bianco.²⁰ Una balaustra con le colonnine "protegge" i gradoni. Tali colonnine sono un motivo molto classico, ma essendo posizionate in senso obliquo, si fa in modo che tale inclinazione dia il senso della percorrenza, facendo risultare l'insieme molto sofisticato ed elegante. Il solaio di smonto all'entrata è retto da queste due rampe laterali sotto le quali si apre il grande arcone con le volute e con i fasci di foglie: un motivo che venne attinto da Cosimo Fanzago, arricchendolo con quella copiosità del linguaggio figurativo tardo barocco, che riuscì a rinnovare la ricca decorazione dell'artista seicentesco con la presenza di elementi che preannunciarono lo stile che stava per subentrare, ossia con l'accoppiamento di queste bicromie, con l'ausilio di decorazioni (come una specie di conchiglia che addirittura ha una leggera copertura, una leggera pensilina, elemento di particolare distinzione). Venne usato l'ordine gigante per tali elementi laterali e, per non farlo terminare in maniera banale, esso fu arrotondato con un'altra voluta volta in senso contrario a quella che definiva il capitello, facendo ricorso ad una ricerca stilistica veramente molto raffinata. Nella pianta allegata sono indicati.

²⁰ Cfr. *Napoli città d'arte*, Napoli 1986.

La famiglia Serra di Cassano

La famiglia Serra di Cassano¹ era di origine genovese, risaliva probabilmente al XII secolo, ma se ne ha traccia sicura intorno al 1675-79 nel Seggio di Portanova. In particolare, una cedola regia dell'8 aprile 1695², testimonia l'aggregazione del Marchese Serra alla piazza di Portanova ed un verbale del 30 giugno 1717, del consiglio della stessa piazza, parla dell'aggregazione del duca Giuseppe Maria Serra e di Girolamo Serra a quel seggio³. Esso non era uno dei seggi più importanti e, forse anche per questo, si dice che la famiglia si trasferì in quello di Montagna.⁴ La prima testimonianza del titolo di duca di Cassano "con anzianità" è del 1678. Con essa si dettero i seguenti riconoscimenti: - patrizio di Genova fin dal 1628; - di Napoli dal 1680; - nobile di Spoleto, di Camerino e col predicato di Civita. Con questi titoli il primogenito compare nel *Libro d'oro della Nobiltà Italiana* e nell'elenco dell'Ufficio Nobiliare Italiano. Ciò fu attestato con Regio Rescritto il 2 gennaio 1839.⁵ Dal tardo Ottocento, il primogenito è insignito del titolo di Cavaliere d'onore devozionale di S.M.O. di Malta⁶. Il capostipite della famiglia sembra si interessasse al commercio marittimo ed è per questo che, come si è già avuto modo di osservare, se Palazzo Calabritto è definito «figlio della feudalità», perchè la famiglia aveva origini feudali,

¹ Cfr. *I Serra...* op. cit.

² Purtroppo mancante, cfr. *A. S.*, II^a Parte, Vol. 1, n. 81.

³ *Ib.*, Vol. 2, n. 5.

⁴ Successivamente avrebbe dato incarico al Sanfelice di progettare il "palazzo di famiglia" nella nuova zona della città appannaggio della classe aristocratica.

⁵ Cfr. V. Spreti e coll. *Enciclopedia Storico-Nobiliare Italiana, famiglie nobili e titolate viventi, riconosciute dal Regio Governo d'Italia*, Vol. VI, Milano, MCMXXXII-XI.

⁶ Sovrano Militare ordine Gerosolomitano di Malta. Ordine cavalleresco creato agli inizi del XII secolo.

così Palazzo Serra di Cassano è figlio «del mondo degli affari»: proprio perchè alla connotazione di famiglia nobile si aggiungeva questa particolare propensione.⁷ Oggi diremmo che i Serra di Cassano potevano essere considerati come dei *manager*. È interessante sapere che, in data 12 aprile 1742, al Duca Giuseppe Maria Serra, “notabile del Sedile di Portanova”, viene concesso il «Privilegio... di cittadino... napoletano... rilasciato dalla regia Camera della Sommaria... con la facoltà di poter commerciare per mezzo di un suo procuratore» e che in pari data, lo stesso ottiene le esenzioni dalle gabelle.⁸ Ed ancora, che il medesimo viene iscritto nel libro dei titolati l'8 marzo 1738, come attesta un certificato dell'Usciere Maggiore di Palazzo Reale⁹.

L'albero genealogico risale si può constatare l'inizio addirittura nell'anno 952. Nel presente studio si inserisce la ricostruzione dell'albero genealogico della parte interessata per il periodo che si tratta, con una leggera estensione, cioè dal 1609 al 1918.

Gennaro Serra era figlio del principe Serra di Cassano e di una nobildonna coltissima, Giulia Roccella. La dama, insieme alla sorella Marcantonina, era esponente di spicco della cultura napoletana dell'epoca. Aveva sposato il conte Luigi Serra di Cassano, mentre la sorella il conte di Popoli, Guglielmo Carlo di Tocco Stewart. Dama dalla grande cultura, tanto è vero che mandò i suoi figli a studiare in Francia, cosa che fu importantissima per la formazione di Gennaro, Giulia era molto nota. Partecipava a salotti, si differenziava dalle nobildonne dell'epoca. Dette quindi un'impostazione particolare all'educazione dei figli, che quando tornarono a Napoli, da Parigi, cominciarono a conoscere tutti i più grandi esponenti del mondo artistico e culturale dell'epoca.

L'impegno che caratterizzò Giulia e la sorella Maddalena durante gli avvenimenti del '99 fece loro attribuire le definizioni di «Madri della Patria»¹⁰. Nel libro di Striano si fantastica sul

⁷ Cfr. G. Labrot *op. cit.* e dello stesso autore *Baroni in città*. 1979.

⁸ Cfr. A. S., II Parte, Vol. 2, nn. 46 e 47.

⁹ *Ib.*, Vol. 9, n. 8.

¹⁰ Cfr. *I Serra op. cit.* pag. 423-425, nonché il saggio dell'altro autore in questa stessa sede.

fatto che «una sera Eleonora de Fonseca Pimentel trovandosi nel palazzo, chiacchierò con i “nipotini” di Maddalena, Gennaro e Giuseppe Serra, tornati dal collegio di Parigi. “...bei ragazzini intelligenti educatissimi avevano imparato economia, astronomia, chimica, conoscevano Voltaire, Condorcet, l’Enciclopedia. Il giovane Gennaro è davvero bellino, occhi neri a mandorla, ciglia lunghe, bocca piccola leggermente amara, ciocca nera sulla fronte pallida. La guardava con stima e ammirazione. Un giorno le disse gravemente che la trovava diversa, molto diversa dalle altre signore napoletane. Il ragazzo le chiese di istruirlo sulla vita del Regno. Occorre pure che i giovani crescano alle idee nuove...e finì alla fine per consigliargli la lettura di Giannone, Genovesi, Pagano»¹¹. Il fratello di Gennaro, Giuseppe, proprio per le sue idee, ad un certo punto venne imprigionato e già dal 1795 chiuso a Castel Sant’Elmo dal quale uscì soltanto con la fondazione della Repubblica Napoletana. Scampò alla Restaurazione, in quanto all’epoca era in Liguria, come rappresentante della Repubblica. Gennaro Serra venne imprigionato perché a sua volta tradito da un libraio, che lo conosceva bene, in quanto Gennaro era avido lettore cultore e comprava sempre molti libri, anche di antiquariato. Si coglie l’occasione per dire che la biblioteca di Palazzo Serra di Casano era infatti particolarmente importante e ben fornita. È oggi conservata a Manchester¹². Dagli inventari presenti nell’archivio di famiglia, se ne può avere un’idea. In uno di essi¹³, che si apre con lo stupendo stemma della famiglia, tra argenti, gioie, quadri¹⁴ e suppellettili varie, si trovano elencati i libri che la famiglia possedeva. L’inventario, dopo la numerazione articolata “per lingua”, segue quella organizzata “per scanzie”. Nella prima si contano otto sottosezioni, nella seconda e nella terza sette, nella quarta e nella quinta cinque, nella sesta otto, ma

¹¹ E. Striano, *op. cit.* par. 2, parte VI.

¹² Cfr. *I Serra... op. cit.* pag. 421.

¹³ Cfr. A. S. Parte II, Vol. 48, “Inventario dei libri spagnuoli, francesi, latini ed italiani”.

¹⁴ Cfr. ultimo capitolo.

senza specificare i titoli per quanto riguarda le prime, nella settimana otto, saltando la quinta, nella ottava sette. Tra i titoli e gli argomenti di maggior importanza, a proposito dei quali si può solo avere una conferma della descritta apertura intellettuale dei membri di questa famiglia, si sottolineano alcuni volumi sulla Storia di Napoli, dell'Inquisizione, della famiglia de' Medici di Firenze, delle "Rivoluzioni d'Europa, nel campo della religione", della monarchia Spagnola; una "Guida di Napoli", *La Congiura de' Baroni di Napoli*, scritti di Corneille, Balzac, Montaigne, la *Storia di Francia*, in molti volumi, monografie su alcuni Re di Francia: *Louis XI*, *Charles IV*, il *Recueil de diverses pieces concernant les affaires du temps present*, le *Reflexions ou sentences et Maximes Morales*, le *Memoires de le Cardinal d'Este*, il *Gouvernement du Royaume*, la *Lettre d'un depute a un autre depute* (naturalmente l'ortografia è quella del francese antico) ed infine molti vocabolari. Ma di inventari ce ne sono anche altri, ed a proposito di libri è doveroso sottolineare anche quello redatto in occasione di una divisione ereditaria¹⁵, risalente al 27 settembre 1837, nel quale, tra l'altro, si citano Carte Geografiche, l'Atlante del Regno del 1832, il celebre Atalante Rizzi Zannoni, un Atlante del 1774 e tavole chimiche del 1822.

¹⁵ Cfr. A. S. II parte, Vol. 28.

Descrizione dell'appartamento le prospettive architettoniche dell'ingresso e gli affreschi di Giacinto Diano

Ai lati della porta d'ingresso ci sono due mascheroni spegni-fiaccola: l'ingresso corrisponde alla "prima sala". Il palazzo nobile "tipo" si divideva in due parti, quella che noi oggi chiamiamo comunemente di rappresentanza era costituita da una serie di sale che venivano indicate proprio come: prima e seconda sala, antisala, la galleria (che sarebbe l'attuale salone a specchi dove si svolgono le conferenze - dove o si esibivano i quadri più importanti, con le cornici più belle oppure veniva ornato - come in questo caso - con una moltitudine di specchi).

Nelle cosiddette camere, camerini e "guardarobbe" si mettevano una serie di piccoli quadri anche senza cornice, giusto per addobbare le pareti. Nell'entrare, immaginiamo queste sale *damascate, ricche di tavoli ad intarsio, specchi, lustri, clavicembali* come dice Striano e come era costume dell'epoca: piene di *fauteuils meublants* - cioè sedili fissi e *fauteuils courants* - cioè «comodi e maneggevoli, accessori essenziali per formare i circoli della conversazione», con i *canapé* - «l'ottomana ovale e avvolgente, il sofà intimo e riservato» e «il drappello delle poltrone...l'inesauribile inventività degli abiti, degli accessori e delle acconciature...»¹; «dei bronzi e graziose porcellane...disposti con gusto e senza disordine su consoles di marmo...».²

Nel '700 si afferma molto un tipo di affresco che ricorda il disegno della scenografia prospettica introdotto da Francesco Galli Bibiena per gli sfondi teatrali e che sostanzialmente vo-

¹ Cfr. G.Merlino "Lusso, eleganza e savoir-vivre" in *Galanterie - oggetti di lusso e di piacere in Europa tra Settecento e Ottocento*. Napoli, 1997.

² Cfr. I.F. de Bastide *La petite maison*, Palermo 1989.

leva richiamare la pittura pompeiana di II stile o 'architetturale', coniugata con maggiore enfasi e spesso diversi soggetti. Lo spunto di questo tipo di affreschi si ritrova infatti ampiamente documentato nel nostro Museo Archeologico, dove si possono ammirare i primi *trompe-l'oeil* architettonici in cui si crea uno sfondamento della parete per immaginare altri ambienti. La scenografia prospettica nacque inoltre, dall'esigenza del nuovo dramma del teatro di Metastasio per il quale erano necessari nuovi fondali, nuovi spazi, con punti di fuga a volte lontanissimi, proprio per dar l'illusione di una vastità spaziale. Tale genere si trasferisce poi dal teatro, ossia da un tipo di illustrazione puramente effimera, nel palazzo, proprio per illustrare le pareti che, in questo caso, peraltro, si impreciosiscono anche con i piccoli timpani che vengono disegnati sulle porte, coronati dal vaso con i fiori, che appartiene comunque al linguaggio barocco. Infatti, sia nella pittura, che negli affreschi e negli intagli marmorei, già con il Fanzago troviamo l'uso, realizzato con i marmi commessi, di questo tipo di decorazione, che viene considerata proprio una particolare preziosità e viene posta come coronamento di altri ornamenti. A lato si immaginano scenari, sfondi, terrazze, balaustre, archi, così da creare sempre nuovi spazi che si susseguono oltre la parete. In questo caso, le architetture sono definite da colonne scanalate, rastremate più finemente nella parte bassa, con capitelli corinzi. Un cornicione lega queste strutture, coronate da una volta a padiglione dove è raffigurato al centro un grande drappo legato ai quattro estremi alle colonnine di una balaustra, nel cui centro vi è lo stesso stemma, che si ritrova nella volta del vano di accesso all'ingresso, su via Monte di Dio, nonché a sinistra dello scalone, salendo. Esso ha alla base un fogliame nel quale è inserito un cartiglio con la scritta: *Venturi - aevi - non immemor*. Una specie di dichiarazione, forse suggerita dalle memorie dei travagli passati, per esternare il fatto di essere *pronti ad affrontare il futuro*. Lo scudo è a fasce giallo-dorate ed a scacchi rossi e blu, sormontato da una corona a cinque punte. In realtà l'arma è

riportata³ «come d'oro a due fasce scaccate di due file d'argento e rosso».

Passiamo nella seconda sala. Essa è decorata da affreschi che illustrano paesaggi. Lo stile dell'epoca suggeriva particolarmente le illustrazioni naturalistiche. Dopo la scoperta di Pompei ed Ercolano negli anni 1738-48, in occasione dei viaggi nell'Italia meridionale, i principi, i signori, i nobili, si facevano fare il cosiddetto *ritratto souvenir*, un ritratto generalmente con lo sfondo di archeologie, di posti particolari di spazi urbani che dovevano servire come ricordo. Gaspar Van Wittel introdusse all'inizio del '700 il vedutismo, illustrante generalmente spazi urbani. Col termine 'veduta' ci si riferiva alla rappresentazione topografica nella quale l'elemento naturale si integrava a quello architettonico (lo studio di inquadrature non tradizionali caratterizzò la pittura di Gaspar Van Wittel, quello della resa atmosferica, l'arte del Canaletto). Fu l'epoca anche dei "quadri di rovine", dei "capricci con architetture", ecc..

Esempio illustre fu la pittura di Philip Hackert, il pittore paesaggista della corte di Ferdinando IV e Maria Carolina. In questo caso, però, nelle varie illustrazioni, si ravvisano paesaggi anche con guglie, cuspidi, tipiche dell'architettura nordica. Illustrazioni in cui è presente il grande legame con la natura tipico del '700 e, quindi, espressione dello spirito dell'epoca ed anche del periodo immediatamente successivo.

Nella sala adiacente le decorazioni delle sovrapporte sono di gusto tipicamente settecentesco: si ispirano ai motivi pompeiani ancora una volta, coniugando questi tipi con il più impregiato stile barocco. Rappresentano ninfe e menadi in volo. Nella sala sono anche in esposizione abiti d'epoca della famiglia.

La galleria è decorata con specchi inseriti in un lavoro di ebanisteria in bianco e oro con motivi che ricordano lontanamente le grottesche. Esse sono accompagnate da pitture a monocromo situate proprio all'attacco della volta. Le gallerie, nei palazzi nobiliari, erano il luogo di rappresentanza per eccellenza. In

³ Cfr. *Enciclopedia Storico-Nobiliare Italiana* di Vittorio Spreti e coll., Vol. VI, Milano, MCMXXXII-XI.



Affresco di Giacinto Diano



Particolare di un affresco di Giacinto Diano

alcuni casi, per esempio, le loro pareti erano decorate con i quadri migliori di tutta la collezione (si ricordano, per es., le Gallerie Doria Pamphili, Colonna e Spada a Roma). I motivi decorativi erano generalmente di natura vegetale ed animale, impreziositi, nell'arco del '700, anche da piccole figure umane di ninfe, fauni, ecc. Al proposito si sottolinea la differenza tra i motivi simili che si trovano nel Rinascimento e quelli che vennero eseguiti nell'arco del '700. Un esempio possono essere le decorazioni delle porte del Palazzo Reale di Napoli o le volte di alcuni ambienti dell'appartamento storico della Reggia di Caserta. Le decorazioni nella volta e sulle pareti non occupate da specchi, a riquadri in color crema e rosato, si giudica che possano essere di gusto ottocentesco. Un piccolo ambiente vicino era destinato alla biblioteca, alla quale appartenevano le opere altrove già citate⁴. Bisogna, però, sottolineare che, leggendo gli inventari dell'archivio privato, ci si rende conto che i libri erano presenti un po' ovunque nella casa, cosa che attesta una volta di più il fascino della famiglia. «Gradualmente, il palazzo cresce in bellezza e lo splendore dell'appartamento nobile si fa più fulgido grazie alla stella finale della galleria»⁵.

L'altra sala vicino alla Galleria è una delle più importanti dell'antico palazzo e non usata per incontri pubblici. Probabilmente era una delle sale per l'udienza. Al centro della volta vi è il dipinto che permette di datare le decorazioni di questa sala e, quindi, la fine dei lavori in quest'ala del Palazzo. Esso è firmato "Giacinto Diano, 1770". È abbinato a tondi in monocromo negli angoli. Anche qui è necessario sottolineare la particolare raffinatezza dell'accostamento di un olio centrale, colorato con colori molto tenui, con il classico monocromo laterale. Squisitezza tipicamente settecentesca. Tali immagini illustrano alcune scene della vita di Scipione l'Africano ed in particolare, quella centrale, *Massinissa e Sofonisba che rendono onori a Scipione l'Africano*, i monocromati - invece: - *Episodi della vita di Scipione*. Le sei tele sovrapposte, i *Fatti dell'Africano*.⁶

⁴ Cfr. Capitolo precedente.

⁵ Cfr. G. Labrot, *op. cit.*, pag. 143.

⁶ Cfr. N. Spinosa *La pittura napoletana da Carlo a Ferdinando IV di Borbone*. Estratto dalla *Storia di Napoli*, vol. VIII, 1971 Cava dei Tirreni.

Giacinto Diano⁷ è un pittore nativo di Pozzuoli, abbastanza in voga come pittore locale, allievo di Francesco De Mura⁸. Egli ripropose spesso temi cari al maestro, al punto che il bozzetto della scena del dipinto centrale di questa sala in Palazzo Serra di Cassano, si conserva ad Amsterdam, al Risk Museum, e fu attribuito a lungo a Francesco De Mura. «Le creature fragilissime del...delicato mondo pittorico», di quest'ultimo artista «modelate come le preziose figurine in porcellana policroma della fabbrica di Capodimonte, non hanno certo il vigoroso risalto delle immagini "eroiche" dell'epica solimenesca...», ma proprio per questo «quanto sono più vicine...alla più estenuata sensibilità delle damine e dei cavalieri che allora animavano i salotti della "buona" società napoletana...del tempo».⁹

Giacinto Diano ha una particolare importanza nella storia della pittura a Napoli nel tardo Settecento, perché riesce, pur

Scipione apparteneva ad una delle famiglie più importanti della Roma antica, grande guerriero delle guerre Puniche, sconfisse Asdrubale e poi decise che per Roma era necessario sconfiggere anche Cartagine in Africa. Organizzò la campagna militare con l'alleanza di Massinissa, che aveva sposato Sofonisba, figlia del re di Cartagine. Questa principessa, in prime nozze, era sposata ad un altro re di un territorio vicino, che sconfitto da Massinissa, fu costretto a cedergli la moglie.

Esistono varie versioni di questa storia. Una di esse sostiene che Scipione rivendicò Sofonisba come bottino di guerra e quindi Massinissa, per non farla cadere nelle sue mani le diede una boccetta di veleno, che Sofonisba bevve, pur di non diventare preda di guerra. Un'altra versione, invece, narra la clemenza di Scipione, che restituì a Massinissa la sposa offerta come bottino dallo stesso.

⁷ Quanto segue è il frutto della sintesi operata dalla consultazione delle seguenti opere:

a) N. Spinosa *La pittura napoletana...*, op. cit.

b) N. Spinosa *Pittura napoletana del Settecento - dal Rococò al Classicismo*, Electa Napoli, 1988.

c) *Catalogo Civiltà del '700... op. cit.*, "Gli anni di Carlo e Ferdinando..." di N. Spinosa.

⁸ Sostanzialmente in questa epoca i pittori locali erano discepoli di due scuole differenti. La prima era quella che derivava dalla scuola di Luca Giordano, ossia del periodo immediatamente precedente. La seconda, era quella di Francesco Solimena, ossia il pittore della classicità per eccellenza e che influenzò profondamente tutto il Settecento napoletano. Conobbe il suo periodo di maggiore fulgore durante il vicereame austriaco. Uno dei suoi principali discepoli fu, a sua volta, un grande della pittura napoletana: Francesco De Mura, molto legato al teatro di Metastasio.

⁹ N. Spinosa, *Gli anni di Carlo e Ferdinando*, Catalogo op. cit.

appartenendo ancora ad un linguaggio sostanzialmente tardo barocco, ad accogliere le istanze nuove e quindi ad applicare colori delicati, molto sfumati, mentre resta comunque legato all'impostazione classicista. Ecco che incornicia tutto con architetture, applicando uno schema molto formale e molto particolare che sarà usato a lungo anche successivamente. Nicola Spinosa dice, a proposito di Giacinto Diano, che: «compone delle favole colorate, delle creaturine fragili e delicate dagli atteggiamenti colti e garbati, cioè riesce sostanzialmente a coniugare questa particolare leziosità del linguaggio tardo barocco alla fondamentale scomposizione dei piani, alla loro moltiplicazione, che poi sarà una caratteristica dello stesso Vanvitelli, nelle sue "illustrazioni" architettoniche». «La decorazione [del Diano] ha atmosfere luminose iridescenti con stesure cromatiche dai toni delicati e preziosi», che «si esaltano in effetti di piacevolezza visiva che ben rispondevano alle recenti esigenze di grazia raffinata e mondana. L'ispirazione a Corrado Giaquinto stimolò Diano...al recupero...della sensibilità rocaille e ad alcuni aspetti del classicismo romano...»¹⁰. Giaquinto tornò a Napoli, dopo l'esperienza romana nel 1766 e realizzò i quadri¹¹ per la sagrestia della chiesa di S. Spirito a Palazzo, poi demolita. «Giacinto Diano afferma nella decorazione pittorica una concezione diversa della tradizione, legata ad alte e più moderne esigenze funzionali e di gusto, arricchite dalla conoscenza delle arti figurative di recente elaborazione in altri centri artistici e consapevole della passata tradizione locale. Fu colui che intese meglio il valore delle ricerche architettoniche del Fuga e del Vanvitelli e con profitto cercò di applicare la nuova visione spaziale nelle grandi tele e nei molti affreschi...». In realtà «le forme erano sempre raffinate, fossero esse immagini dell'aristocrazia sociale del tempo o di intrepidi eroi dell'antica mitologia o di sacri personaggi del cristianesimo arcadizzato».¹²

Sulle pareti i cosiddetti "fatti dell'Africano" potrebbero illu-

¹⁰ Cfr. N. Spinosa, *La pittura napoletana..* op. cit.

¹¹ Cfr. catalogo *Civiltà del Settecento a Napoli*, Firenze 1979, pag. 300,

¹² Cfr. N. Spinosa, *La pittura a Napoli da Carlo a Ferdinando...*, op. cit., pag.

strare forse storie della vita di Enea¹³: si è fatto il paragone di queste raffigurazioni con la serie di “Storie di Enea” effettuate da F. De Mura per la Reggia di Torino, su cui ci si esprimerà più avanti. Oppure potrebbero rappresentare anche Lelio¹⁴. In particolare, in una di esse, si vede alle spalle di un guerriero una tomba, dove vi è l’epigrafe: «Manibus Publi Corneli Scipioni Africani ingrata patria ne quidem habebis ossa mea»¹⁵.

A proposito di Giacinto Dianò è necessario fare qualche altra osservazione. Egli «nel momento di aderenza alle forme del classicismo romano con suggestioni dal Giaquinto, dopo gli anni '60, vanno collocate opere di straordinaria intensità pittorica e di brillante verve decorativa: tra queste... gli affreschi e le sovrapporte di alcuni ambienti in Palazzo Serra di Cassano a Napoli del 1770»¹⁶. Nel palazzo del Quirinale a Roma vi è una serie delle “Storie di Enea” dipinte da Corrado Giaquinto nel 1735-40, che si dice che fossero per le sovrapporte della Villa della Regina presso Torino¹⁷. Paragonando questi quadri a quelli del Dianò di Serra di Cassano, si può rimanere colpiti dalla forte similitudine nell’impostazione scenica, nella gestualità aulica, nella costruita teatralità e soprattutto nella scelta dei colori, anche se appare più smagliante quella dei quadri del Quirinale, grazie allo splendido stato di conservazione. Ancora, si può osservare, in quello che raffigura un guerriero che porge una statuetta ad una dama sul trono¹⁸, la stessa leggiadria nelle posi-

¹³ Cogliendo l’occasione di narrare in questa sala proprio l’inizio e la fine di una storia: ossia dalla creazione di Cartagine, grazie a Didone che riceve Enea e del quale si innamora e per il cui abbandono dopo si uccide, alla fine della stessa città, dovuta a Scipione.

¹⁴ Infatti Lelio da Livio è ampiamente documentato come amico fraterno di Scipione tanto da accompagnarlo anche in Africa.

¹⁵ Forse perché Scipione l’Africano era stato accusato di tradimento alla fine della sua vita, da Catone il Censore, sostanzialmente essendo diventato un personaggio scomodo.

¹⁶ N. Spinosa, *Pittura napoletana...*, pag. 57

¹⁷ Esse raffigurano: a) Venere che appare ad Enea sotto le sembianze di Diana; b) Enea che sacrifica ad Apollo; c) Mercurio appare ad Enea, detto anche “Enea sollecitato da Mercurio a lasciare Cartagine”; d) Enea parte da Cartagine per l’Italia.

¹⁸ Forse Enea che offre il palladio a Didone?

zioni dei personaggi, un simile effetto traslucido nella veste e nel drappo rosa (rispettivamente della dama in Serra di Cassano e della tenda di sfondo del Quirinale), nonché archi e superfici circolari che si corrispondono dietro le illustrazioni dei guerrieri “offerenti” e sfondi di architetture e qualche altro particolare. Entrambi gli artisti hanno l'impostazione classica del più celebre quadro del Solimena “Enea e Didone”, che in ogni caso avranno ricordato mentre operavano.

Se tali osservazioni possono effettuarsi per stile e colori, il contenuto espressivo resta quello del De Mura nel Palazzo regio di Torino e più precisamente delle rappresentazioni nella cosiddetta “camera della porcellana” de “Le vicende di Enea a Cartagine ed il suo arrivo nel Lazio”.

Ma Giacinto Dianò dipinse altre opere per la famiglia Serra. Infatti, in uno dei libri *di cassa*¹⁹, nell'ultima pagina del sommario del 1782, si può leggere: «A Giacinto di Dianò, per n. 3 quadri, uno rappresentante Michele, uno Tobia ed il Riposo in Egitto, ducati 50». Tali opere non si ritrovano negli inventari letti e riportati in appendice: alcuni di essi, infatti, sono precedenti (1726-1728-1740), nell'altro, quello del 1837, vi è un quadro rappresentante “Il viaggio in Egitto” e molti altri descritti sommariamente. È comunque da sottolineare l'esistenza presso il Museo Correale di Terranova di Sorrento, di un “Riposo in Egitto” di Giacinto Dianò, la cui provenienza non è conosciuta. A tali tele il prof. N. Spinosa ne aggiunge una quarta, “La visitazione”, che avrebbe fatto *pendant* con quella dell'*Annunciazione* (diversamente descritta nel libro di cassa citato): queste ultime due tele sono state ritrovate successivamente a Londra ed in America.²⁰

L'arredo della sala è d'epoca. Esso è stato conservato dalla famiglia Serra di Cassano.

Nella sala successiva ci sono decorazioni con altri dipinti in monocromo, anch'essi tipici del '700 (sempre d'ispirazione relativa alle scoperte di Pompei ed Ercolano). Anche qui si trovano

¹⁹ A. S., II parte, Vol. 15: *Libro di cassa della duchessa Laura Serra di Cassano*.

²⁰ Cfr. N. Spinosa, *op. cit.*

motivi che incorniciano gli specchi e parati settecenteschi. La greca che fa da cornice ricorda il meandro dei mosaici pompeiani.

Si dice che esistevano sovrapposte con motivi di decorazione facenti riferimento alle *Allegorie delle Quattro Stagioni*.

Nelle altre sale possiamo ancora ammirare nelle volte altri esempi di prospettive architettoniche molto particolari, dove comunque è evidente tanto il grande legame che si conserva col mondo classico, quanto le singolari espressività che ricorrono in alcune sale della Reggia di Caserta (i cui riferimenti sono le stagioni) o in Villa Campolieto o al Casino del Belvedere di San Leucio. Esse sono perciò state attribuite anche a Felice Fischetti, maestro nel cosiddetto 'sfondamento' architettonico. Particolarmente bella la sala in cui si trova alla parete un quadro di Mattia Preti, che dà il nome alla sala: *Il giudizio di Salomone*²¹, ultima testimonianza delle molte opere di questo artista che esistevano in questo palazzo. Negli inventari consultati sono presenti molte sue opere, con valutazioni sicuramente superiori alla media di tutte le altre.

Mattia Preti, detto il *Cavalier Calabrese* per la sua origine, è una delle figure artistiche principali del secolo precedente alla ristrutturazione del palazzo, ossia del tardo '600. Egli era stato un pittore molto attento ai colori ed alla loro fluidità²². La sua pittura ricorre a colori molto caldi: si sottolinea qui l'uso dei gialli, soprattutto l'uso dell'ocra per l'architettura, dei rossi, proprio per evitare qualsiasi tipo di lividezza. Lo studio della luce, coerentemente con il periodo storico in cui visse, occupò l'aspetto principale della sua poetica artistica. È l'epoca in cui si trovano molto spesso pelli bianche che attirano fasci di luce.

²¹ La storia narra della risoluzione di tale personaggio nei confronti di un bimbo rivendicato contemporaneamente da due prostitute come il figlio, recentemente partorito. Uno dei due bambini era morto e l'altro era conteso da entrambe. Salomone, per pacificarle, propose di tagliare il bambino e di darne ad ognuna una parte. La mamma vera non accettò e quindi venne identificata.

²² Quando dipinse il soffitto della chiesa di S. Pietro a Maiella fu scelta la pittura ad olio realizzando quadri da incastrare nel cassettonato, pur di non avere la freddezza dell'affresco, anche se ciò comportava una serie di problemi come quello di dipingere tali opere a terra immaginandole come se fossero già posizionate in alto.

Qui il braccio che cade, particolarmente studiato nelle sue componenti fisiche, è un nudo di colore caldo, sul beige, ottenuto dall'uso di colori di terra chiara come sottofondo, anche per evitare forti contrasti e per ottenere un accento ombrato sul viso e la corposità del personaggio. Nello studio dei calzari del re in trono col giallo e il blu lavagna, usati in contrasto, vediamo come il pittore riesce a smorzare i riflessi e ad ottenere sapienti giochi di luce.

Gli affreschi a *trompe l'oeil* continuano nelle piccole sale laterali all'ingresso.

Nei salottini successivi alla sala con l'opera di Mattia Preti, le pareti sono dipinte con tinteggiature su sfumature verde chiaro e decorate con gessolini bianchi conformemente a quanto era in uso nel tardo Settecento per le stanze dell'appartamento privato.

Altri ambienti importanti erano i *camerini e gabinetti*, presenze generalizzate a partire dal 1660, i quali «di dimensioni confidenziali» fuggivano «la facciata e la strada per rintanarsi sul retro del palazzo accontentandosi della poca luce che le modeste finestre, aperte sul cortile o sulla loggia»²³ dispensavano loro. I primi erano vissuti come «sede di preghiera o di raccoglimento», i secondi assolsero «la duplice funzione di segreta e discrimino».²⁴

²³ Cfr. G. Labrot, *op. cit.*, pag. 143.

²⁴ Cfr. G. Labrot, *op. cit.*, pag. 143.

Nota sugli arredi

La consultazione degli inventari conservati nell'archivio della famiglia permette di ricostruire un patrimonio di oggetti d'arte andato disperso. A rendere problematica la loro analisi è il fatto che generalmente questi inventari non sono organizzati per sezioni, a meno di quello del 1740. Essi sono tutti molto confusi: quadri, arredi, argenteria, abbigliamento, sono molto spesso elencati tutti insieme oppure a gruppi che si ripetono. Per non parlare dei "libri di cassa", che, pur rivestendo un alto valore documentario, sono caratterizzati dalla stessa confusione. Sugli arredi del Palazzo abbiamo in corso una ricerca i cui risultati saranno resi noti in una prossima, più ampia pubblicazione sul Palazzo Serra di Cassano.

La metodologia seguita sarà quella di effettuare un resoconto cronologico ed ordinato tipologicamente, approfondendone i contenuti per i quadri ed indicando soltanto le cose più interessanti dal punto di vista degli usi e costumi per gli altri settori.

L'ordine cronologico rispettato comprenderà gli inventari degli anni: 1726-1728-1738-1740-1837; nonché le note spese ed i libri di cassa dei periodi: 1737/1738-1738/1743-1782/1783-1790/1795.

Il discorso sarà articolato successivamente per argomenti e cioè: a) quadri ed arazzi; b) mobili, suppellettili, apparati, argenti, gioie.

Geronimo
Marchese di Serevi

Sei figlie

Giovan Battista

Giovan Francesco

nato il 20/5/1609 morto il 9/2/1656
sposa il 13/1/1633 M. Giovanni Doria di Carlo Duca di Tarsia e Placida Spinelli

Artemisia

Francesco

Giuseppe Duca di Cassano

nato il 24/8/1644 morto il 11/2/1703
sposa nel 1670 Maria Trivulzio

Domenico

Giuseppe Duca di Cassano

nato il 19/7/1693 morto il 30/4/1722
sposa Maria Doria Ceneriole di Francesco Doria di Martina ed Eleonora Ovetani
nata 18/2/1707 morto il 11/8/1801

Maria

Eleonora

Laura Duchessa di Cassano

sposa Giovan Francesco Filomarino P. pro della Rocca
nata il 18/7/1723 morta il 22/10/1790
sposa il 12/2/1738 Giuseppe Serra di Francesco e Laura Negroni

Giovanna

sposa Michele P. de Pignatelli di Carliani

Ignazio

Stanislao

M. Rosa

Pasquale

Luigi

Maria Maddalena

nata il 30/10/1747 morta il 21/10/1825
sposa il 17/6/1770 Giulia Carafa di Roscella

Teresa

sposa Casadio Caracciolo
P. pro di Nizza

M. Maddalena

sposa Eleonora
di Santa

Eleonora

Giuseppe

Vincenzo

Giovan Battista

sposa sua nipote Giulia
figlia di Giuseppe

M. Rosa

sposa Pierantonio Sansoverino
P. pro di Bisagno

M. Anna

M. Antonia

Gemmaro

Francesco

nato il 30/1/1791
morta il 20/8/1799

Cardinale Arcivescovo di Capua sposa Lucia Castibonno

Laura

sposa Onorato Quastini d'Angona
P. pro di Piemonte

M. Antonia

nato il 22/3/1771 morto il 29/7/1837
sposa il 17/10/1798 Teresa di Tocco Casimiro Stuart

nato il 30/1/1791
morta il 20/8/1799

Luigi

sposa in I nozze Irene Spadolascini di Romualdo
sposa in II nozze Eva Spadolascini

Giulia

sposa G.B. Serra

Laura

Luigi

nato il 1/10/1810 morto il 15/12/1883

sposa in I nozze il 9/9/1838 Adelfida Spinelli di San Giorgio
sposa in II nozze il 18/10/1860 Giovanna Cecece Manuolo di Bugnaro

da Giovanna Cecece Manuolo di Bugnaro

Domenico

Antonietta

sposa Alessandro
M. Le d'Assia
Pignatelli d'Argogna

Giuseppe

Francesco

Clotilde

Laura

Francesco

Giulio

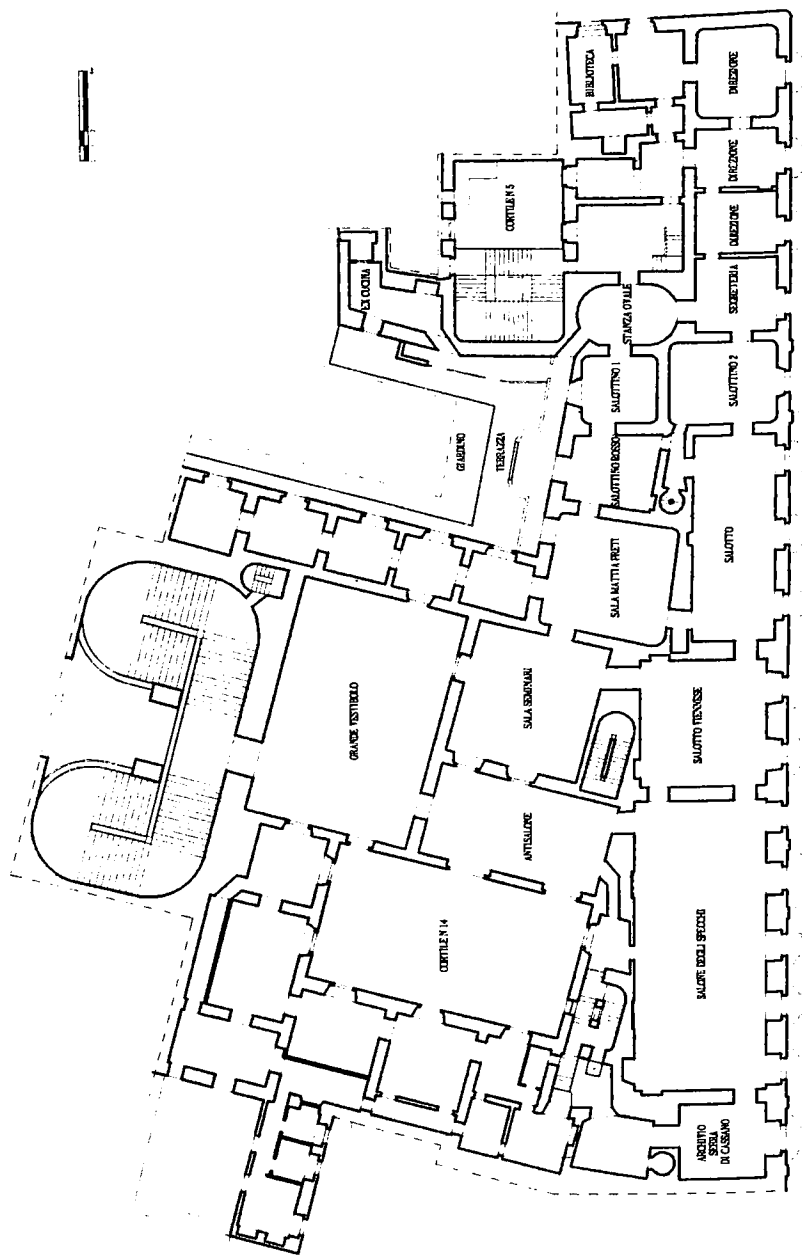
nato il 7/8/1843 morto il 5/11/1917
sposa Cleofide Giusto del Galdo

hanno 17 figli di cui Giuseppe (nato il 30/9/1867-morto il 20/11/1918) continua la stirpe

ALBERO GENEALOGICO



Pianta del Duca di Noja



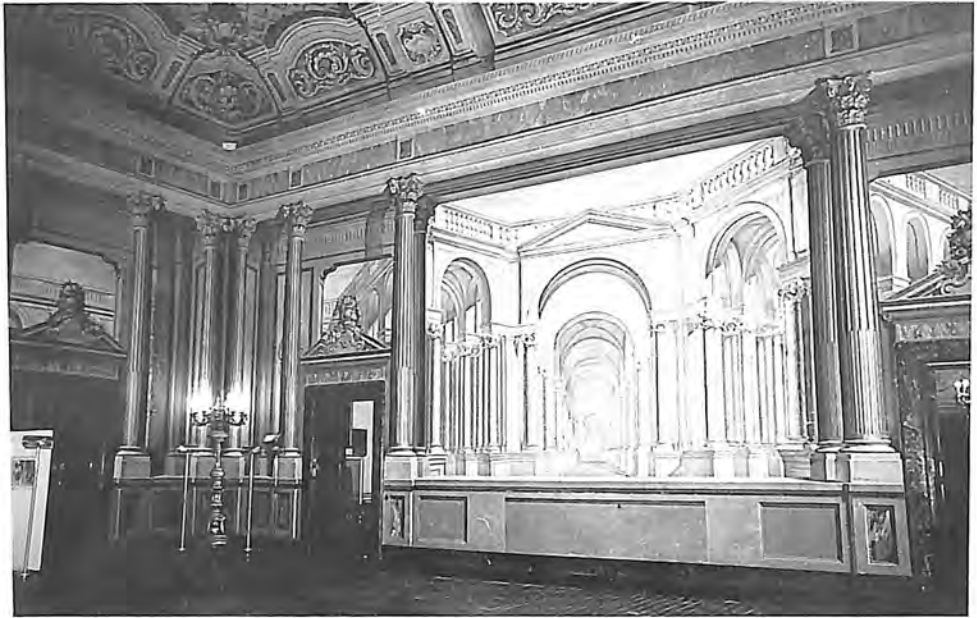
Pianta dell'appartamento ducale



Scalone monumentale



Particolare dello scalone



Sale dell'appartamento ducale

PIETRO GARGANO

Gennaro Serra di Cassano*

* Questo saggio è apparso col titolo *Gennaro Serra di Cassano. Un portone chiuso in faccia al tiranno* nelle edizioni Magmata, Napoli 1999.

1. La profezia sul patibolo

«Ho sempre lottato per il loro bene e ora li vedo festeggiare la mia morte».

Fu l'ultima frase di Gennaro Serra di Cassano, nobile giacobino, sussurrata a un padre confortatore poco prima che il boia Tommaso Paradiso calasse la lama, realizzando la sentenza di morte proclamata dal tribunale del re borbone.

A chi era destinata tanta lucida amarezza? Ai lazzari? Certamente anche ai lazzari, ai poveri della città, ritornati ad applaudire Ferdinando, il *re pate* nuovamente sul trono, pronti a trasformare in camorra la loro sofferenza.

Ma quel venti agosto del 1799, accanto ai lazzari, tutti i *popoli* di Napoli avevano colmato la piazza del Mercato per assistere alla prima esecuzione di massa dopo la fine della Repubblica Napoletana, caduta il tredici giugno con l'ingresso delle prime bande sanfediste del cardinale Fabrizio Ruffo. Quel giorno di orrore c'erano due teste da mozzare e sei colli da strozzare con il cappio, nell'estrema ingiustizia di una fine più rapida riservata ai nobili.

Puntando gli occhi sulla folla, dall'alto del patibolo, Gennaro Serra di Cassano vide esponenti dei casati più celebri della capitale, appena reduci dalle anticamere dorate del potere, di nuovo affollate. Vide monaci e sacerdoti, rassegnati ormai all'imperscrutabilità del *disegno divino*. E mercanti, borghesi di ogni risma, che nel lago di sangue trovavano alimento a più fameliche rapine. Tutti insieme festeggiavano la morte del sogno dei giusti, il precipizio nel passato.

Letta così, la frase di Gennaro ha il senso tragico della con-

sapevolezza di un epilogo collettivo, della decapitazione di una capitale, di tutto il Sud. «Quanto di grande e di buono era in Napoli fu distrutto dalla scure e dal capestro» scrisse Francesco Lomonaco.

Sarebbe bastata quella fine dignitosa, profetica, a sollecitare attenzione e ricerca. E invece la figura di Gennaro Serra di Cassano, come quelle di tanti altri protagonisti della rivoluzione fallita, è rimasta impigliata nelle pieghe della storia, confinata in poche righe di biografie pietosi oppure nell'elenco burocratico dei *martiri del Novantanove*. Anche dopo l'ennesima riforma della scuola, i libri di testo dedicano appena sette-otto righe agli avvenimenti del Novantanove napoletano.

Ben al di là degli anniversari, soprattutto ora che la parola *giacobino* sembra diventata un insulto o un materiale per polemiche giornalistiche - nell'Italia in bilico perenne fra progresso e oscura conservazione - forse è venuto il tempo di riparare all'ingiustizia.

Gennaro vide la luce a Portici il trenta settembre del 1772, da una famiglia patrizia, tra le più influenti del Regno. Lo stesso luogo della sua nascita è una prova di contiguità fra i Serra di Cassano e la Corona: Portici era il paese luminoso prescelto da Carlo, il primo dei Borbone napoletani, per edificare una reggia, nonostante la minaccia del Vesuvio. La fabbrica fu avviata nel 1738.

Il passaggio di quaglie due volte all'anno, i boschi guizzanti di lepri, il mare del Granatello guizzante di pesci prelibati, soprattutto la vicinanza dell'antica Ercolano ricca di cocci prodigiosi, furono richiami più forti del rischio vulcanico. I nobili di prima schiera seguirono i passi del re; e a Portici, poi lungo tutto il Miglio d'Oro, edificarono ville e casini di delizia. Nessuno voleva mancare agli appuntamenti della corte. L'esempio fu presto seguito da ricche famiglie borghesi. Non soltanto in estate, ma anche in autunno e in tutte le giornate chiare, Portici brulicava di ospiti eccellenti.

Il palazzo porticese dei Serra sorse sulla collina dalla bella vista. Ancor oggi la contrada è detta Cassano, leggerete quel nome anche sulla stazione della Circumvesuviana. Gennaro fu

battezzato – con l’aggiunta dei nomi Maria, Ignazio, Francesco – in una sera di festa e di lumi dal parroco di San Ciro, Giuseppe Moscatelli. Un altro parroco porticese, Nicola Nocerino, avrebbe poi pietosamente raccolto e seppellito nella cripta, in fondo al santuario del Medico potente, i caduti della decisiva battaglia di mezzo giugno fra i legionari repubblicani del generale Schipani e la soldataglia sanfedista.

Gennaro discendeva, dunque, da un casato famoso, fondato a Napoli da Guglielmo Inserra, venuto dalla Liguria. Guglielmo il capostipite fu iscritto al Sedile di Portanova e prese il nome aggiunto di Cassano dai possedimenti calabresi.

Il padre di Gennaro, il duca Luigi, era un uomo severo e onesto, all’apparenza poco incline alle suggestioni del rinnovamento, eppure sensibile alla democrazia, forse anche grazie alle tradizioni dell’ava ligure, la generosa Laura Doria, che donò ai Gesuiti la chiesa dell’Annunziatella.

La madre di Gennaro, Giulia, era figlia di Gennaro Carafa principe di Torella e di Teresa Carafa contessa di Policastro. Splendente, pelle chiara, il naso capriccioso all’ insù, tanto colta e raffinata da entusiasmare il poeta:

*Giulia sa d’ogni terra e d’ogni lido
le distanze, le genti e le favelle.*

I pettegolezzi di corte colsero qualche guizzo di entusiasmo pure negli sguardi indirizzati dal re Ferdinando a quella nobile donna. La regina Maria Carolina l’austriaca in effetti brigò per tenere Giulia lontana il più possibile dai saloni regi. Gelosia? Più ragionevolmente, un istintivo fastidio causato dall’irrequietezza intellettuale della Cassano.

Con il fratello maggiore Giuseppe - marchesino di Strevi, nato nel 1771, un anno dopo le nozze dei genitori - Gennaro fu inviato a studiare nel collegio di Sorèze: un evento determinante, poiché la Francia era il crogiuolo di ogni novità, pure nei posti più lontani da Parigi.

2. La regia repressione

Finiti i tempi spensierati dei giochi infantili nella Portici lucente, Gennaro rimase a lungo incerto sul suo futuro. La prova è in una lettera al padre, in francese e firmata *Janvier*, scritta dal collegio di Sorèze il quindici agosto 1789, un mese dopo la presa della Bastiglia.

Autorizzato dalla franchezza paterna, in quella lettera Gennaro rivelò di aver definitivamente rinunciato alla carriera ecclesiastica:

«La scelsi da bambino credendo di accontentarvi, e mi sarei sacrificato volentieri, ma sbagliai a ritenere che un sacrificio avrebbe potuto far piacere a genitori come i miei, tanto amanti dei loro figli».

E di aver rinunciato pure a quella militare, perché «le soddisfazioni al mio temperamento, alla mia voglia di farmi onore al servizio della patria, non valgono certamente il piacere di starvi vicino».

Accettò invece le *troiseme état*, presso «uno zio amato e amici cari, in una città gradevole», nonostante i disagi della lontananza, compensati da frequenti visite a casa, a patto che l'avesse meritato.

In collegio, Gennaro ebbe modo di conoscere la faccia violenta della libertà: a due leghe infuriava -scrisse al padre - «una truppa di quattromila briganti intenti al saccheggio, al massacro, alla crudeltà». Vide donne che baciavano i figli come se fosse l'ultima volta, uomini che si armavano di ogni oggetto tagliente. Si augurò di poter adoperare il fucile «in soccorso dei disgraziati»: non fu necessario.

Quando i due fratelli Serra rientrarono a Napoli, Giuseppe per primo frequentò i circoli del dissenso, dove si preparava l'affrancamento dalla monarchia.

Fu l'approdo a Napoli della flotta francese da guerra di Louis Latouche-Tréville, il sedici dicembre 1792, a segnare il destino dei giacobini napoletani. Quell'arrivo in assetto di minacciosa parata rappresentava una sfida al Regno delle Due Sicilie. Il re Ferdinando, intimorito, accettò di esprimere for-

malmente sentimenti di amicizia per la Francia e di garantire la neutralità del Regno delle Due Sicilie nelle violente lacerazioni d'Europa.

Una mareggiata costrinse i francesi a prolungare il soggiorno nel Golfo. I giovani ansiosi di democrazia ne approfittarono, salirono a bordo dell'ammiraglia di Latouche, ne ricavarono consigli a fondare associazioni segrete. Poco dopo nacque la Società Patriottica, con alcune centinaia di aderenti.

La voglia di Repubblica, sulla spinta delle suggestioni della Rivoluzione Francese, era già forte. Ma furono gli errori del sovrano e la regia occulta di Maria Carolina a ingigantire il solco fra la Corona e la parte migliore del Regno. Atterriti dagli avvenimenti di Parigi, la regina e i suoi alleati di corte imposero una svolta politica verso il peggio. Furono abbandonate le riforme, accantonati in fretta i contrasti territoriali con il Vaticano, ingigantite le spese per gli armamenti, rafforzate le misure poliziesche.

In trent'anni la popolazione napoletana era cresciuta di centodiecimila unità e si erano moltiplicati i bisogni. Eppure il borbone a lungo permise che l'attivo del Regno, fino a un milione e mezzo di ducati all'anno, giacesse nei forzieri, inutilizzato. Le strade rimasero greti di fiume; quasi nulla fu fatto per l'istruzione pubblica: tutti i problemi veri vennero ignorati. La saggezza del re Carlo, fondatore della dinastia napoletana, diventò un ricordo lontano.

Nel 1793 la decapitazione di Luigi XVI e di Maria Antonietta, sorella minore di Maria Carolina, ingigantirono la paura e il furore della regina. La repressione più spietata diventò la regola, nonostante lo scioglimento della Società Patriottica, da cui nacquero due cellule, il Romo (Roma o morte) e il Lomo (libertà o morte).

Il primo processo di Stato contro i giacobini mandò alla forca, il diciotto ottobre del 1794, tre ragazzi meridionali: Emmanuele De Deo, figlio di un medico pugliese; Vincenzo Galiani irpino di Montoro, allievo del medico Cirillo; Vincenzo Vitaliani, nato da napoletani in Toscana, due figli. La caccia ai democratici fu anche l'occasione di lotte interne al potere.

Le retate investirono la famiglia dei Serra di Cassano.

Giuseppe fu arrestato nel 1795, assieme a Ettore Carafa conte di Ruvo, a Domenico Bisceglia, ai due benedettini Guardati e Ippolito Berarducci, all'abate Monticelli, ad altri aristocratici dai blasoni famosi, a borghesi di prima fila, a sacerdoti e intellettuali. Furono rastrellati i *club* – massonici nei riti, giacobini nella sostanza – ispirati da Lauberg e Jerocades. Anche a Portici operava una *loggia* importante, nell'attuale Croce del Lagno, guidata da Vincenzo Manna.

Giuseppe Serra e i suoi amici soffrirono nelle puzzolenti galere di Sant'Elmo, il forte a forma di stella affacciato sulla città. Ettore Carafa riuscì a evadere nel 1798 e a riparare al nord, grazie alla complicità di una guardia e all'ospitalità provvisoria di una famiglia porticese sua amica.

Nello stesso anno furono liberati il principino Giuliano Colonna e qualche altro. Giuseppe no, nonostante le pressioni dei duchi di Laurentana, a lui imparentati in virtù del matrimonio della sorella Laura con Onorato Gaetani. I Serra erano ormai considerati nemici della Corona, inaffidabili.

Nel palazzo sul Monte di Dio, Gennaro, la madre, la zia Maria Antonia moglie di Carlo Tocco di Catalano Stuart duca di Popoli e principe di Montemiletto, parlarono di democrazia in riunioni clandestine, di cui tutti seppero. Altre dimore di nobili e di intellettuali risonarono di simili voci.

3. La diserzione del re

La folle avventura romana del re Ferdinando, alla fine del 1798, si concluse con una disfatta. Dopo l'illusorio ingresso nella città papalina, in sella all'inevitabile cavallo bianco, il sovrano fu costretto a un'umiliante fuga dalla contromossa del generale Jean-Etienne Championnet, il comandante dell'armata francese. La rotta delle sgangherate truppe regie, al comando dell'imbelle generale Mack, fu rovinosa. Championnet preparò i piani della marcia su Napoli.

Poco prima di Natale, Ferdinando, Carolina, i loro figli e i cortigiani più importanti fuggirono a Palermo a bordo delle

navi dell'ammiraglio inglese Orazio Nelson, dove avevano ammassato tutti i beni del regno. Disertarono.

Napoli restò affidata a residui di real gabinetto, in realtà fu in balia dei lazzari. Vennero i giorni dell'anarchia, ma anche quelli della scoperta dell'indipendenza, da parte dei sudditi straccioni abbandonati dal loro *re padre*.

I lazzari depredarono e incendiarono case, uccisero i fratelli Filomarino, ma nello stesso tempo instaurarono un simulacro di giustizia: assegnarono case a chi non aveva un tetto e pane a chi aveva più fame, scarcerarono perfino i prigionieri politici, perché la disgrazia è una livella. Così uscirono dalle prigioni Giuseppe Serra, Eleonora Fonseca Pimentel, altri giacobini.

L'esercito francese si avvicinava. La tradizione famigliare dei Serra di Cassano custodisce la memoria di un solenne giuramento, nel grande Salone degli Specchi del palazzo del Monte di Dio, fatto dai Serra e da altri giacobini, tra cui Ettore Carafa. Tutti avrebbero dato la vita pur di restituire Napoli alla libertà.

Un manipolo di patrioti – furono loro stessi a definirsi così, per la prima volta nella storia d'Italia – espugnò Sant'Elmo con uno stratagemma e il ventuno gennaio del 1799 espose un tricolore fatto con il blu di un vecchio cappotto, il bianco di un lenzuolo, il rosso di un paramento sacro del priore di San Martino. Fu il segnale dell'attacco francese.

Nelle mura del forte pochi giacobini proclamarono la Repubblica Napoletana «una e indivisibile» e piantarono un rudimentale albero della libertà. Eleonora declamò un inno, accompagnata da un coro. Fu un'impresa tutta napoletana, precedente all'arrivo dei francesi.

Quando Championnet attaccò, si trovò di fronte all'imprevista resistenza dei lazzari. Si lottò strada per strada, cannoni contro schioppi, baionette contro coltelli. Guidati da Michele 'o pazzo, da Pagliuchella, dal Paggio, dal bottegaio Verrusio e da altri capipopolo, i senzaniense fecero prodigi di valore.

Per tre giornate, le prime tre giornate di Napoli, i lazzari batterono fieri, utilizzando come proiettili pure i vasi di gerani. Combattevano contro l'ennesimo invasore per loro stessi,

in nome di una fede superstiziosa e delle tradizioni: non per il re fuggitivo.

Nelle ore dell'ira, il ventitré gennaio, il palazzo napoletano dei Serra di Cassano fu attaccato dai lazzari, dopo uno scontro presso il supportico degli Astuti in cui caddero due giacobini e venne ferito un cocchiere. Gennaro, alla guida di un gruppetto di famigli, seppe respingere l'insidia.

L'inevitabile vittoria dei soldati di Championnet, molto meglio armati e addestrati, costò quattromila morti, per oltre tre quarti partenopei. La città diventò terra di conquista francese e di speranza napoletana. Il generale Thiebault disse, con la prodigalità del vincitore:

«Questi pezzenti si sono battuti da eroi, eppure non ne avevano un solo motivo».

Con la stessa rapidità con cui avevano deciso di combattere, alcuni capi degli uomini scalzi passarono nelle fila della Repubblica. Il primo fu Michele 'o pazzo, al termine di un colloquio con il generale Championnet subito dopo il suo arresto.

Fu convinto da alcune furbe concessioni di Championnet, a partire dalla guardia di onore a San Gennaro? Fu convinto, lui e i suoi compagni, anche da compensi in danaro? Certamente tutto ciò avvenne, e contò. Ma l'adesione di Michele, di Pagliuchella, di altri lazzari, alle idee dell'uguaglianza e della libertà fu qualcosa di ben più importante: un segno di fiducia e di fede, l'indizio di una possibile alleanza fra gli intellettuali borghesi, gli aristocratici progressisti e i rappresentanti dei diseredati.

Il comandante francese poi nominò il governo provvisorio e i delegati della Municipalità. Il duca Luigi Serra di Cassano rinunciò all'incarico comunale. Mariano D'Ayala scrisse che fu Gennaro ad assumere il ruolo lasciato vacante dal padre: toccò invece a Giuseppe.

Gennaro il ventiquattro febbraio divenne capitano e il sei marzo comandante in seconda della Guardia nazionale affidata ad Agamennone Spanò.

Championnet era già stato richiamato in patria - partì il ventisette febbraio - per giustificare il suo comportamento nei

trentaquattro giorni sotto il Vesuvio. Anch'egli, come ordinato dal Direttorio parigino, aveva partecipato in qualche modo alla rapina dei tesori napoletani, lo provano i documenti ritrovati da Mario Battaglini negli archivi di Mosca. Eppure aveva conservato una certa generosità derivante dal suo sincero credo rivoluzionario, e si era opposto allo scippo finale deciso dal commissario civile Faypoult, da lui definito «famelica arpia, sanguisuga della patria».

Il ritorno di Faypoult e l'avvento del generale Macdonald al posto di Championnet gonfiarono la rabbia del popolo, già indignato per i soprusi delle truppe di occupazione. Dal buio partirono nuvole di pietre sempre più fitte. E bastoni e lame di pugnale attesero i francesi dietro sguardi invitanti di donna. L'alleanza possibile tra giacobini e lazzari si allontanò. Il tallone francese e l'inesperienza frenarono le iniziative dei governanti napoletani.

4. «Cominciamo dall'essere»

In questo precario frangente emerse un'altra virtù – purtroppo sottaciuta - di Gennaro Serra: la lungimiranza.

Incaricato di organizzare la cavalleria nazionale in una legione di quattro squadroni, tentò di farne il pilastro di un esercito tutto napoletano, in grado di garantire la difesa della Repubblica anche quando i francesi – gli appariva inevitabile – avrebbero abbandonato la città.

Fatalmente, essendo le casse pubbliche prosciugate, nel bando di appello da lui firmato fu necessario rivolgersi a chi possedeva un cavallo o poteva acquistarlo.

Eleonora Fonseca Pimentel, la prima donna direttrice di giornale, se ne indignò sul *Monitore*.

Era stata lei a comporre un sonetto per le nozze dei genitori di Gennaro, e a lui era affezionata. Ma questi legami non le impedirono di contestare quel bando, a suo giudizio «scelta aristocratica», attentato all'eguaglianza.

Nel suo polemico articolo, tra l'altro, Donna Eleonora consigliò

ai giovani repubblicani di adoperare il *cavallo di San Francesco*, limitando ai percorsi di campagna l'uso dei veri quadrupedi. Li invitò a insegnare i segreti del galoppo ai loro coetanei meno fortunati.

Gennaro reagì con garbo, ma con fermezza. Il diciassette aprile il *Monitore* ospitò la sua replica. Parole da ricordare:

«Cittadina. L'interesse che voi prendete per la nostra felicità, vi dà il dritto di pretendere delle dilucidazioni sopra un progetto di cavalleria nazionale, che solo le circostanze del momento permetter possono in una perfetta democrazia. Bisogna, a mio credere, principiare dall'essere, pria che ci occupiamo del ben essere. Ci rimangono ancora disgraziatamente di molti nemici. Ricordiamoci che per vegliare alla custodia di una sì vasta capitale è assolutamente necessaria una cavalleria. Voglia il Cielo che il popolo, buono in generale ma in parte traviato, riconosca ben tosto i suoi dritti, ed allora a lui solo si confiderà la sua difesa, divenendo superflua ogni misura provvisoria. Lo scudo più valido di un popolo sovrano è l'amor della Patria. Proseguite, cittadina, ad interessarvi per lei, ad illuminare i suoi figli, e riunitevi con coloro che a voi somigliano in patriottismo, per opporvi al sistema disorganizzatore che fra noi disgraziatamente comincia a progredire; non si tolga una sola pietra all'edifizio della nostra rigenerazione, senza rimetterne un'altra, altrimenti il crollo sarà inevitabile».

C'è ben di più di sapienza strategica, in questo lungo brano, che pure sottolinea l'indispensabilità della cavalleria in previsione della partenza dei francesi. Mentre le gazzette e i documenti coevi trasudavano retorica e trionfalismo, certe volte perfino il *Monitore*, Gennaro Serra tracciava una lucida analisi dei mali che minavano la Repubblica.

Principiare dall'essere pria che dal benessere, certo. Ma dalle sue parole affioravano anche la franca rivelazione dei *molti nemici* in agguato, l'ammissione del malcontento del popolo, la denuncia dei contrasti fra i dirigenti, il monito ad agire con concretezza.

Nessuno, nei centoquarantaquattro giorni della Repubblica, forse, parlò con uguale franchezza. Lo stesso bando per la cavalleria è rivelatore, sebbene riscaldato dalla fede:

«Nelle repubbliche si formarono sempre i migliori soldati. La libertà, animando gli uomini col suo soffio divino, rende facili gli slanci dell'entusiasmo e del coraggio. Noi che appena nasciamo alla felicità, rendiamolo eterna con la nostra costanza. Se poggeremo la nostra repubblica sulla base immobile della virtù, la felicità potrà sedere in questa così amena contrada, che può dirsi il giardino della natura. I destini per noi propizi furono fatali ai re; le loro mani sono ormai impotenti per iscuotere la rigenerazione del mondo, ma la vigilanza è sempre necessaria, sopra tutto nell'infanzia de' popoli. Essa solo può supplire alla esperienza. Accorriamo dunque alla voce del governo che chiama alla difesa de' nostri dritti; questo è il primo dovere dell'uomo libero. Egli ha creduto che per assicurare sempre più la tranquillità della capitale, bisognava ordinare una cavalleria nazionale; mi ha perciò autorizzato a riunire tutti coloro cui la patria è cara, e che possono a loro spese acquistare un cavallo. Ed ha nominato una Commissione di quattro ufficiali di merito per unirsi meco, Grutter, Crivelli, Avalos e Tocco, destinando le due case di Avalos sulla piazza nazionale e di Tocco nel sobborgo di Sant'Antonio».

La vigilanza è sempre necessaria. Gennaro non lo sapeva, ma a Palermo la regina Maria Carolina preparava la vendetta contro la sua famiglia. Il tre marzo aveva scritto a Ruffo:

«Genzano e Cassano Serra padre sono ambidue come pure Vaglio e Monteleone impiegati nella Municipalità della sedicente repubblica, e perciò li annunzio ciò, i loro feudi essendo nelle Calabrie».

Il cardinale guerriero, in marcia verso la riconquista di Napoli, era appunto in Calabria. Il messaggio diventa chiaro: bisognava punire subito i *traditori*, colpendo le loro proprietà.

Ossequiente al volere della sua sovrana, Ruffo dirottò la marcia dei sanfedisti e montò un ponte di tavole e barche sul fiume Crati pur di raggiungere i possedimenti dei Cassano, nell'omonimo paese, sorvegliati da Stanislao Serra, fratello del duca Luigi, zio di Gennaro.

Ormai Ruffo comandava quasi ventimila uomini, briganti e reduci, contadini e preti. Li fece sfilare proprio davanti alla

grande fattoria di Don Stanislao. E nel cortile fece portare un gruppo di giacobini catturati da poco. Uno di essi accettò di far da boia a due compagni, in cambio di una condanna ridotta a venti anni di carcere. Gli sventurati furono afforcati agli alberi della periferia.

Forse per salvare i beni di famiglia dal sequestro, l'inerte Stanislao Serra si sforzò di accogliere con generosità l'armata della Croce. Offrì al cardinale e ai suoi attendenti *una lauta cena* - così la definì un diarista al seguito degli insorgenti -, contribuì con cinquemila scudi ad allestire un ospedale da campo per centinaia di sgherri ammalati, versò seimila ducati direttamente nelle borse di Ruffo.

Non bastò a procurargli indulgenza. Il tre maggio Carolina scrisse di nuovo al cardinale:

«Abbiamo intercettato scelleratissime lettere di Calabria a Napoli, e fra le altre di Stanislao Serra al fratello duca di Cassano, assai criminose, parlando di promiscuità di figli, di mogli, e simili cose, desiderando più forza francese, e dicendo avere presso di sé il vescovo di Gaeta che tradì in quella piazza». La maschera era caduta.

5. Le madri della patria

I francesi di Macdonald erano già usciti dal panorama di Napoli, chiamati a difendere i fronti traballanti del nord. Partì Giuseppe Serra, il venticinque maggio, inviato presso la Repubblica Ligure con Andrea Coppola di Canzano: questo trasferimento gli salvò la vita.

Lasciati soli, i governanti repubblicani fecero le leggi migliori. Abolirono gabelle inique, avviarono la geniale costituzione architettata da Mario Pagano. Ma erano isolati, accerchiati, deboli militarmente, così l'avanzata della Santa Fede si rivelò inarrestabile.

Chiamato a far parte della Commissione legislativa, Gennaro fu tra quanti respinsero, senza nemmeno discuterla, la proposta di un accordo di compromesso con il re, avanzata dai moderati.

Profeticamente disse Pagano: «O salveremo la Repubblica o moriremo con essa».

Mamma Giulia Serra di Cassano, quarantaquattro anni, e la sorella Maria Antonia - più giovane di otto anni, anch'ella graziosa: *le più belle donne di Napoli*, le definirono - spinsero carrette di calce per rafforzare le difese del molo, raccolsero contributi alla causa della Repubblica, e panni e cibo a uso dei poveri e degli infermi. Le chiamarono *madri della patria*.

Un documento ufficiale sottoscritto da Abbamonte rese loro omaggio:

«Il governo ha fissato le sue mire sulle cittadine Giulia e Maria Antonia Carafa, stimabili presso tutti i buoni fin a che saranno in pregio onore e virtù. Esse sono incaricate a raccogliere i nostri doni e versarli in una cassa nazionale affidata alla probità ed esattezza del cittadino Giuseppe Maria Pescara. Questa cassa sarà a disposizione del Comitato Centrale per le spedizioni nazionali ch'esso giudicherà necessarie».

Anche Carlo De Nicola affidò al suo *Diario napoletano* il ricordo della missione benefica delle due nobildonne:

«Le dame che vanno in giro pel dono patriottico, il primo giorno unirono ducati mille di contanti, e il secondo cinquecento; e tal dono è destinato ad organizzare la truppa che va in Calabria» (6 aprile 1799).

«Giulia e Mariantonia Carafa continuano ad andar mendicando la limosina per la Repubblica. Questa mattina son passate per casa mia, ed io ho fatto cacciarle grana cinque, dicendo, non estendersi più in là le mie finanze. Esse per dar soggezione notano i nomi di coloro che niente danno; a me dovranno notare quello che gli ho dato. Giulia è la celebre Duchessa di Cassano». (29 maggio).

Laggiù a Palermo, la regina Carolina ovviamente non gradì. Scrisse il ventotto aprile alla figlia imperatrice, nel suo squinternato francese:

«Le signore Cassano e Popoli, alta nobiltà, che noi chiamiamo *Loro Altezze*, vanno senza parrucca e salgono in tutte le case a chiedere aiuti per i bravi soldati che devono abbattere il Tiranno. Che orrore!»

Eppure, nonostante tante prove di coraggiosa coerenza, qualcuno diffuse la voce di una fuga dei Cassano, ripresa da Carlo De Nicola nel *Diario napoletano*, il ventisei aprile:

«Molte famiglie escono di nuovo da Napoli, e si dice che taluni dei patrioti ex nobili partano in tutta fretta, Gensano, Cassano, Vaglio, ed altri. Non è mancata la voce che i Francesi prima di partire avrebbero dato il sacco a Napoli».

Il nove maggio, partiti i francesi, De Nicola aggiunse:

«Molti patrioti di primo rango seguono l'armata, come Vaglio, Cassano, e le due principesse di Belmonte suocera e nuora».

Un'evidente calunnia, a meno che il diarista non si riferisse a Giuseppe Serra, ambasciatore della Repubblica a Genova.

Il cardinale Ruffo scagliò l'attacco decisivo, da due lati, il tredici giugno: il giorno della festa di Sant'Antonio eletto a protettore dell'esercito della Santa Fede, al posto di San Gennaro *giacobino*, reo di due miracoli alla presenza dei francesi.

6. L'ultima carica

Quando il nemico era ormai alle porte, colpi di cannone chiamarono a raccolta la Guardia nazionale per l'estrema difesa. Solo pochi militi risposero all'appello. Nonostante la certezza della disfatta, i patrioti non rinunciarono alla resistenza e si divisero in tre colonne. Gennaro guidò quella chiamata al presidio di Capodimonte, rafforzata da una pattuglia di guardie. Il generale svizzero Writz portò la sua povera cavalleria sul Ponte della Maddalena. Il generale Basset si attestò con i suoi a Foria.

La caduta eroica del fortino di Vigliena, la successiva disfatta di Schipani a Portici, furono l'annuncio della fine.

I superstiti, dopo temeraria e breve resistenza, ripiegarono trincerandosi in Castelnuovo e in Castel dell'Ovo. Altri raggiunsero la baracca davanti a Sant'Elmo, sbarrato dagli ultimi

francesi dell'infame Mejan, asserragliato fra le mura e già d'accordo con Ruffo. Gennaro forse era ferito.

Riconquistata Napoli, tormentato dalla carneficina davanti ai suoi occhi, Ruffo si ricordò di essere un uomo di Chiesa. Tentò di frenare la ferocia dei suoi bravacci, trattò attraverso emissari con i partigiani giacobini che ancora sparavano dalle mura dei castelli.

Fu così raggiunto, il diciannove giugno, un *patto di capitolazione*, ratificato dai rappresentanti di tutte le potenze in causa. L'aveva firmato anche il capitano Foote in rappresentanza dell'Inghilterra, alleata del re Ferdinando.

In base all'accordo, i repubblicani avrebbero lasciato i castelli con l'onore delle armi e con un salvacondotto per la Francia. Anche Gennaro raggiunse la marina, dov'erano in attesa le navi dell'esilio, le carte nautiche aperte sulla rotta per Tolone. È sicuro, perché il suo nome appare nelle liste dei *capitolati*.

Ma il ventiquattro giugno all'orizzonte apparve la flotta britannica di Orazio Nelson. L'ammiraglio scese dalla *Foudroyant* dotata di ottanta cannoni. Con l'ambasciatore sir William Hamilton si precipitò a informare Ruffo dell'opposizione a ogni accordo con i «ribelli». Aveva il beneplacito del re e di Carolina.

Ruffo tentò di opporsi, non a sufficienza. Il patto fu stracciato, ignobile violazione dell'onore e dei trattati internazionali. I cannoni dei vascelli inglesi furono puntati sulle navi già stipate di profughi, le stive diventarono galere.

7. L'ultimo mistero

La madre di Gennaro e la zia Maria Antonia cercarono scampo in una casa di via Egiziaca. Scoperte dalla teppaglia, furono denudate, forse violentate e costrette a girare per le vie sotto una pioggia di sputi, coperte soltanto da un lenzuolo. Prima di gettarle in galera, confiscarono i centosessantasette ducati da loro raccolti per le vesti dei poveri.

Molte altre donne furono spogliate in quei giorni terribili, alla ricerca di un presunto tatuaggio segreto rappresentante l'albero della libertà o la figura femminile impressa sui documenti della Repubblica accanto alle parole *Eguaglianza* e *Libertà*. L'incolpevole figlia del principe di Santobuono, accusata di essere la promessa sposa di Championnet, fu violentata a turno contro il portale dello Spirito Santo.

Che cosa accadde a Gennaro prima dell'arresto e del processo, nessuno sa con certezza. D'Ayala scrisse che «dopo aver sostenuto l'ultimo contrasto insieme con il suo aiutante di campo Flaminio Scala, poté salvarsi nella grotta di una casa, lungo il mare, ch'egli amorosamente frequentava. Ma la pietà paterna pensò salvarlo meglio, fidando in un cardinale Ruffo. Il figlio, che ben guardava la fede borbonica e de' cagnotti, e la pietosa ospite che aveva sì cara quella vita, si opponevano; e in questa lotta, travestito finalmente da marinaio, andavase cheto cheto a casa; ma un maledetto libraio, che avevagli spesso vendute edizioni rare, lo scoprì per via e lo fece segno all'ira popolare e alla ferocia degli sgherri: menato in prigione, non valsero le promesse del porporato, le suppliche de' zii Ignazio, Stanislao e Pasquale e della contessa Policastro».

È conciliabile questa tesi con la presenza di Gennaro negli elenchi dei *capitolati*? Difficilmente, anche se l'apparire di un'appassionata figura di donna darebbe tenerezza alle ultime ore di libertà di Gennaro.

Inoltre, il suo breve orgoglioso passato, il suo indomito brevissimo futuro, cozzano con l'immagine di un uomo che si nasconde, si traveste e tenta di sottrarsi alla sorte dei suoi compagni.

Trascinato davanti alla Giunta di Stato – dominata dal siciliano Vincenzo Speciale, specialista nel maneggiare cavilli al servizio dei potenti – Gennaro Serra fu condannato a morte per decapitazione.

Dalle catacombe del carcere della Vicaria, fu trasferito nella Cappella del Carmine, il confortatorio degli uomini da carnefice. In quella sala, piena di quadri che sembravano dipinti intingendo il pennello nel sangue, e di armadi neri, ritrovò Eleonora ed altri sei compagni.

Smise di sperare quando dai finestroni a croce arrivò il rimbombo cupo dei martelli che inchiodavano gli steccati e i paramenti del patibolo. Si preparò a morire con la stessa dignità con cui aveva vissuto i suoi ventisei anni, il coraggio davanti al boia come prova pubblica della invincibilità delle sue idee.

Chiese dell'oppio per dar respiro all'angoscia, glielo negarono. Un secondino di buoni sentimenti allargò le braccia, desolato. Gennaro lo abbracciò e disse:

«Oh, come sono esperti nell'arte dell'inganno!».

Un medaglione custodito dalla famiglia e altri ritratti ci permettono di rivederlo, in quei momenti disperati: biondo di capelli, il naso aquilino ma con la punta rivolta in alto, la faccia pallida illuminata dagli occhi celesti e dal sorriso franco.

Intanto il maestro di giustizia aggiornava la nota delle spese per il supplizio: otto vite valevano centoquarantasei ducati, inclusi il compenso dei tirapiedi e il noleggio dei calessi.

8. Orrore al mercato

All'una del pomeriggio, il venti agosto, entrarono i barbieri e i preti, per ripulire il collo dalla peluria e le anime dai presunti peccati. Gennaro raccolse una ciocca dei suoi capelli e l'affidò a una guardia perché la consegnasse alla sua famiglia. È tuttora conservata.

Un'ora dopo irrupero nella cappella i soldati in armi e i Bianchi della Giustizia, incaricati del pietoso ufficio di assistenza. Scrisse ancora D'Ayala, a proposito di Gennaro:

«Pure, chi lo crederebbe? L'abate Rambau, educatore dei fratelli minori, osò menarli sopra le alte logge, e dopo che i soldati eran passati per andare verso Mercato, disse con ostentata rassegnazione: *Messieurs, prions pour l'ame de votre frère!*»

L'enorme piazza del Mercato era gremita, come per uno spettacolo; la folla murata da truppa di linea e da due reggimenti di cavalleria, i cannoni puntati. Il ponte del castello del Carmine era alzato.

Gennaro scalò il patibolo con le mani legate. Disse quella frase:

«Ho sempre lottato per il loro bene e li vedo festeggiare la mia morte».

Il boia gli spaccò la camicia sul petto per meglio esporla alla lama. Il sangue di Gennaro schizzò sui lazzari in prima fila.

Toccò a Giuliano Colonna. Il carnefice smontò poi la mannaia e agganciò la corda al palo. L'avvocato salernitano Francesco Lupo si rivelò ardimentoso. Il sacerdote Nicola Pacifico, attempato e corpulento, a stento s'inerpicò sulla scaletta. Il banchiere triestino Domenico Piatti divise la fine con il figlio Antonio, accecato dalla furia e dal dolore.

Quando fu il turno di Domenico Natale vescovo di Vico Equense, il boia eccitò la suburra, toccò i genitali del prelado, gettò il berretto al cielo, rivendicando l'onore senza precedenti di impiccare un vescovo.

L'ultima a scalare il patibolo fu Donna Eleonora Fonseca Pimentel. Prima di consegnare la sua vita, bevve un caffè e disse in latino:

«Un giorno sarà utile ricordare tutto questo».

Con la corda al collo salutò i compagni, un mucchio informe là sotto.

Il vento, di tanto in tanto, portava urla disumane fino al Monte di Dio. Il duca Luigi Serra di Cassano attese nella sala d'ingresso, sotto lo stemma di famiglia, che l'eco della brutalità sfumasse. Sullo stemma era scritto:

Venturi aevi non immemor.

Tornato il silenzio, il duca discese lo scalone e andò a chiudere il portone di fronte alla Reggia del borbone, simbolo di un potere disumano. Lo serrò con forza, con un tonfo di disprezzo.

Venne una pioggia improvvisa, a lavare il sangue e le macchie di vomito nella piazza del Mercato. L'altra macchia restò, indelebile.

Neppure il duca Luigi sfuggì alla vendetta di Ferdinando e di Carolina, e fu arrestato. De Nicola se ne dolse e scrisse:

«(...) merita compassione, perché è sempre stato contrario alla moglie, e ai figli».

A bordo di una *polacca* - con monsignor della Torre, Maria Piatti, Domenico Tupputi e altri - il duca poi accompagnò a Marsiglia la moglie, condannata all'esilio il ventitré settembre, assieme alla sorella. Successivamente, il duca e Giulia ripararono in Toscana.

Giulia apprese da un giornale la notizia della morte di Gennaro e svenne. Negli ultimi anni impazzì. Ripeteva di continuo: «Il sangue! Il carnefice!», e baciava il medaglione del figlio con la ciocca di capelli sotto vetro. Sopportò fin troppo a lungo la sua pena, morì vecchissima il quattordici marzo 1841.

Zia Maria Antonia andò in esilio a Firenze. Non resse all'ingiustizia dei ricordi e il ventinove gennaio 1823 si lanciò in un pozzo, annegando. Suo figlio, il penultimo principe di Montemiletto di casa Tocco, fu apprezzato ufficiale sotto Gioacchino Murat.

Perfino zio Stanislao, nonostante l'ospitalità offerta a Ruffo, fu perseguitato.

Giuseppe seppe del massacro a Genova, e si tormentò. Si conosce una lettera scrittagli da uno zio il diciotto ottobre 1799 da Genova:

«Carissimo nipote, con la vostra lettera del 10 Brumaire (primo novembre v.s.) mi date un'evidenza dell'agitazione in cui è caduto il vostro animo per le notizie pervenutevi senza fondamento in parte ma tutte desolanti. In date diverse vi ho scritto senza lusingarvi che vostro fratello è compianto, e dovete compiangerlo: vostro padre non fu che momentaneamente osservato, e posso crederlo all'ora di adesso libero a presiedere alla sua famiglia; vostra moglie (*era sua cugina Teresa Tocco, figlia della duchessa di Popoli*) ha la sensibilità palesatavi e che avrete conosciuta dall'assenza di un amato marito, a cui diede una figlia che sarà forse più felice dei genitori. Eccovi il dettaglio delle persone che vi interessano, sulla sorte della quali vorrei che poteste essere indistintamente assicurato; ma purtroppo non ve n'è luogo per il

fratello; bensì la cara vostra madre, me la figuro, tra qualche intervallo verrà al termine del suo orribile stato.

«Io non presto attenzione alle passionate relazioni di chi si mostra informato dell'attuale sistema in cui sia la vostra patria, e pertanto non sussistendo che si abbia aperto la comunicazione da Genova a Livorno sarò sempre costretto in darvi i rapporti che avrò autenticati. Non chiedete di più da me se mi volete amico, quale spero mi riconosciate.

«Già replicatamente vi ho avvisata la partenza della Gerace. Essa tra giorni deve essere al fine del suo viaggio che ha intrapreso da Livorno per via di terra, ma in effetto, dacché partì il 18 ottobre scorso, una sol volta ha potuto darmi sue notizie perché non riesce di averci...» (*manca il seguito*)

L'altro zio, Ignazio, seguì a Pistoia la famiglia genovese Prota, travestito da cameriere. Sposò Teresa Prota, in casa del principe Rospigliosi. Non visse felice e contento.

Dopo la decapitazione di Gennaro, il carnefice manovrò lame e funi per più di un anno ancora. Gli stessi lazzari furono puniti dal re, divennero il rimorso eterno della città e il suo alibi. Le carte della Repubblica e dei processi infami vennero distrutte nei falò per ordine del re Ferdinando; e fu inutile, perché il passato nessuno può bruciarlo. Napoli ripiombò nel peggio. La sentenza di Luigi Settembrini:

«La strage di quegli uomini, nei quali si volle spegnere l'intelligenza e la virtù, rompe la tradizione del sapere fra una generazione e l'altra, distrusse ogni principio di fede e di moralità pubblica, aprì tra principe e popolo un abisso profondo, nel quale l'ultimo dei Borboni precipitò: fu un errore ed un peccato».

Nel 1868 il Comune di Napoli intitolò a Gennaro Serra la strada che da piazza del Plebiscito porta al Monte di Dio. L'ha percorsa, il dieci agosto 1998, il feretro di Francesco Serra di Cassano, il custode delle memorie famigliari.

Il portone sbarrato dal duca Luigi, in due secoli, è stato riaperto soltanto per i lavori di restauro dopo il terremoto del ventitré novembre 1980, per omaggio al filosofo Gadamer e per un segnale di speranza, su invito del sindaco Bassolino, in occasione del cinquantenario della Liberazione.

I suoi battenti sprangati stanno ad ammonirci che la macchia è ancora viva, che i cento e più morti sui patiboli del Novantanove, le migliaia di incarcerati o esiliati attendono ancora la realizzazione di quegli ideali inseguiti a prezzo della vita.

Ora, nel bicentenario della Repubblica Napoletana, stiamo rievocando quel sacrificio, recuperando anche la memoria dei protagonisti rimasti impigliati nelle pieghe della storia. Studiosi autorevoli ci ripeteranno che da tanto sangue fiorì un presagio di Risorgimento e di Europa unita.

Ma quel portone resterà chiuso. Riaprirlo, in fondo tocca a noi, a ciascuno di noi.

Testimonianze

«Serra Cassano, chiestomi se avessi a somministrargli dell'oppio, punto si turbando udito esser impotente a soddisfarlo, mi strinse al petto, e tranquillamente mi disse: *Oh come sono dotti nell'arte dell'inganno!* In quella medesima sera da me interrogato quali speranze ricevesse da' suoi parenti, convinto replicava che più non temeva di perdere la vita» (*Gaetano Rodinò*).

«Vedendo il giubilo della plebaglia, disse queste parole: *Ho sempre desiderato il lor meglio, ed essi giubilano per la mia morte*» (*Diomedede Marinelli*).

«Don Giuliano Colonna e Don Gennaro Serra furono decollati *senza pompa*, val dire senza che il palco sia parato, senza l'assistenza de' camerieri e servitori vestiti di gala per aiutarli, appoggiarli e spogliarli, accomodando loro la camicia rotta da dietro e calata alla metà del petto, e accompagnandoli sul palco; non dovendo far altro il boia che ligare le mani in dietro alle spalle e tagliare la cordella che sostiene la mannaia, e il tirapiiede tenere il capo curvato nel proprio sito per mostrarlo poi a tutto il popolo. Essi furono accompagnati solamente da' due pp. assistenti, e il carnefice e il tirapiiede si disposero per la esecuzione» (*Cronista di San Paolo*).

Prima si è eseguita la decollazione di Colonna e Serra; il primo di essi era il più rassegnato ed ha posta volontariamente la testa sul tronco; il secondo era un poco più risoluto» (*Carlo De Nicola*).

«L'esecuzione degli otto condannati ebbe luogo nella piazza del Mercato il 20 agosto, alle due pomeridiane, nel più fulgido trionfo del sole. Il concorso del popolo fu immenso; la grande piazza era tutta circondata da truppa di linea e da soldatesca sanfedistica, con due interi reggimenti di cavalleria e con cannoni puntati» (*Benedetto Croce*).

«Il popolo in gran numero concorre a spettacoli tanto funesti, mosso da una vana curiosità e forse anche da un fanatismo di falsa pietà, che va di giorno in giorno degenerando in ferocia.

«A ciò deve il Governo procurare di ovviare, ordinando al carnefice, che serbi la modestia che è assolutamente necessaria, che non denudi affatto i cadaveri, che serbi assolutamente silenzio ed usi carità in quell'orrenda funzione, avendo ardito buttar per l'aria la berretta, e eccitare il popolo a indiscrete grida ed a segni d'inumano compiacimento; e deve il Governo ordinare ben anche per punto generale, che i pazienti vadano sempre bendati, che tutti i giustiziati siano sempre immediatamente seppelliti per non lasciarli in balia della sfrenatezza e deplorabile ferocia del popolo, e che finalmente la truppa che v'interviene per sedare il popolo, non parta se non dopo seppelliti quegli'infelici» (*dalla lettera di protesta dei Bianchi della Giustizia alla Gran Corte, inviata subito dopo l'esecuzione*).

«Il giorno in cui Colonna e Serra e Natale e Lupo e Pacifico e i due Piatti e la Pimentel salivano il patibolo, i signori Orefici solennizzavano in S. Paolo la liberazione della Città; le pie monache teatine celebravano messe e vespri e te-deum in ringraziamento dell'entrata in Napoli delle armi reali, e nella chiesa di Regina Coeli si celebrava un'altra festa solenne con musica di Cimarosa 'e, verso sera, si cantava un solenne Te-

deum coll' intervento dell' Eccell.mo Cardinal Ruffo, Luogotenente del Regno e Liberator glorioso del medesimo'. Dovunque, in breve, vi furono solennità simili con enormi spese» (*Vittorio Spinazzola*).

Il palazzo di Portici

I Serra di Cassano eressero nel 1753 la dimora porticese in cui nacque Gennaro, non molto tempo dopo quella napoletana. Molti attribuiscono il progetto a Ferdinando Sanfelice, che tuttavia era morto nel 1748, cinque anni prima della data indicata come quella di costruzione dal parroco Nicola Nocerino, storico di Portici. La scala, «una tra le più nobili e più comode della città», è tuttavia chiaramente ispirata allo stile di Sanfelice: è probabile, quindi, che il palazzo sia stato realizzato da uno dei suoi allievi, magari ricorrendo a un precedente disegno del maestro.

La fabbrica fu edificata su un palazzotto preesistente. Per renderla più maestosa, il duca fece abbattere a sue spese casette fatiscenti e allargò la piazzetta e la strada carrozzabile, realizzando il così detto *viale Cassano* che porta a via Dalbono.

La descrizione di Giancarlo Alisio: «La lunga facciata è scandita da un ordine unico di lesene corinzie che accoglie due piani; ma l'aggiunta successiva di un terzo, i cui balconi poggiano direttamente sul cornicione poco aggettante, ha alterato il primitivo rapporto. Nella facciata è inserito anche l'ingresso alla cappella, eretta, secondo il Nocerino, nel 1749, sotto il titolo dell'Assunta, e successivamente incorporata all'edificio. La notizia però non è attendibile, dato che non si costruiva prima la cappella per poi incorporarla nel palazzo».

Fin dall'inizio, i magnifici saloni ospitarono collezioni di quadri e di stampe, e una preziosa biblioteca.

Nel 1881 fu Francesco Serra marchese di Trevi, figlio del duca Luigi, a cedere la proprietà al Liceo ginnasio Broggia e Convitto nazionale di Lucera. Si interruppe così un possesso secolare. È infatti assai probabile che i Serra di Cassano posse-

dessero in quella zona terreni e qualche casa ben prima dell'intervento del 1753.

Monsignor Alfano, nell'*Epigrafia vesuviana*, pubblicò il testo di una lapide dettata dal gesuita Giovan Battista Orsi subito dopo l'eruzione del 1631. La lapide – mai recuperata – era destinata alla base della statua di un angelo custode, ritrovata in un terreno appartenente a Paolo Palumbo vescovo di Cassano. Tradotta, la lapide suona così:

«O custode della mia anima e dei miei beni, o mio santo protettore, mentre il Vesuvio minacciava, il cielo bruciava, la terra tremava, mentre questa casa crollava, tu sei apparso, chi sa da quale vento, da quali ali portato, e pio e forte hai tenuto lontano il torrente di fuoco dal mio campicello. Tutta la Campania è distrutta, ma tu hai voluto salvare il podere affidato alla tua protezione da un supplicante devoto. Tu, simulacro di legno, hai fermato le fiamme infernali. Salve, o santo protettore, libero di affanni prenditi cura degli affanni nostri. Sii custode, sempre e dovunque, delle mie cose, della mia anima, della mia vita».

ANTONIO GARGANO

Le attività dell'Istituto Italiano
per gli Studi Filosofici



«Ciò che caratterizza l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici fondato da Gerardo Marotta è non solo il riferimento ad una tradizione che, da Vico a Croce, rimane legata al *genius loci*, ma soprattutto la sua capacità di irradiare impulsi in tutti i campi del sapere e verso tutti i Paesi del mondo. Non conosco nessun'altra istituzione scientifica che abbia impresso un segno così profondo nella cultura di tutta l'Europa come l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici». Con queste parole, l'8 febbraio 1988 Reinhart Koselleck motivava la laurea *honoris causa* che l'Università di Bielefeld concedeva all'avv. Gerardo Marotta a consacrazione del significato europeo ed internazionale dell'Istituto da lui fondato, presieduto ed animato; riconoscimento cui avrebbe fatto seguito, l'8 novembre dello stesso anno, un'altra laurea *honoris causa* in filosofia, quella conferita a Gerardo Marotta dalla Erasmus Universiteit di Rotterdam in una solenne e suggestiva cerimonia, con motivazioni analoghe e quelle espresse dall'illustre storico tedesco.

Nella persona di Gerardo Marotta, le Università di Bielefeld e di Rotterdam hanno inteso onorare un'istituzione scientifica e un centro di alta cultura impostosi ormai, con la sua sempre più intensa e prestigiosa attività, all'attenzione del mondo intero, e, al tempo stesso, riconoscere il grande, inesaurito impegno personale, e la disinteressata passione, di chi l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici ha concepito, voluto e realizzato, e nel cui travaglio quotidiano operosamente e instancabilmente profonde tutte le sue energie e risorse. «L'avvocato napoletano Gerardo Marotta – recita la *laudatio* con la quale Hans-Georg Gadamer ha motivato il conferimento della laurea da parte dell'Università di Bielefeld – è una delle

personalità più meritevoli e notevoli che io conosca. Non saprei indicare un professionista del diritto di altrettanto valore, il cui impegno per la vera cultura e in particolare per le scienze e la filosofia sia così chiaro come il suo. Egli vi ha profuso grandi sacrifici personali e con una meravigliosa energia ha creato un Istituto di Studi Filosofici che è sommamente degno del grande nome di Benedetto Croce [...]. Io stesso da dieci anni prendo parte a questi sforzi e posso dire che non ho più trovato in nessun'altra parte del mondo un pubblico così ben preparato, serio e attivo come quello che affolla i seminari dell'Istituto di Napoli. L'avv. Marotta è, sotto molti aspetti, l'anima di tutto, benché egli sia estremamente riservato [...]. È chiaro che un rovente amore e una assidua preoccupazione per il bene pubblico lo anima. E io ho imparato a capire che tutto ciò è condiviso da un ampio strato di intellettuali e di giovani napoletani. L'antica tradizione di Vico vi sopravvive in modo palese [...]. Senza dubbio Gerardo Marotta è uno dei grandi promotori degli studi filosofici e scientifici».

Sia Gadamer sia Koselleck hanno efficacemente sottolineato il carattere peculiare e inconfondibile dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici: la vitalità, originalità e unicità di un'istituzione in cui l'aspirazione del singolo a compiere il bene comune e a realizzare quei fini universali che la coscienza e la dignità umana gli dettano e gli richiedono si obiettiva e si concretizza nella religiosa custodia e ripresa delle più alte tradizioni culturali e civili della città, e al tempo stesso in uno sforzo di comprensione del presente e di penetrazione delle sue più intime contraddizioni ed esigenze che vede tutte le forze migliori, e in primo luogo la gioventù studiosa, stringersi solidali attorno ad un'idea di universale validità, nella consapevolezza che quanto la filosofia, la scienza, gli studi seri e nutriti di passione etico-civile riusciranno a fare nella città di Napoli, sarà patrimonio comune di tutte le città del mondo e di tutti gli uomini, in una parola, alimento per la nuova 'città dell'uomo' che è compito del nostro tempo edificare su basi nuove.

Si può risalire certo molto indietro nel tempo alla ricerca delle più antiche radici di una cultura strutturata in istituzioni

che ha dato a Napoli una plurisecolare centralità nell'Europa del pensiero, delle arti, delle scienze. Sin dal 1443, a pochi mesi dall'insediamento della nuova dinastia aragonese, la biblioteca del castello un tempo angioino divenne luogo di ritrovo di studiosi e letterati «napoletani per nascita, per elezione o magari soltanto per dimora temporanea», come ebbe a scrivere Fausto Nicolini. Alfonso il Magnanimo in persona invitava questi uomini di cultura, riservando loro un trattamento regale e prendendo parte ai loro dotti conversari. Erano così gettate le basi della futura, gloriosa Accademia Pontaniana.

La vita della città è stata segnata nei secoli dal sorgere e fiorire di cenacoli culturali e società scientifiche, che costituivano punti di aggregazione di una vita intellettuale diffusa, fervida, feconda.

La Napoli del Seicento, una delle capitali della 'République des lettres', la Napoli dell'avvocato-filosofo Giuseppe Valletta, che con competenza e perseveranza riusciva a raccogliere la più ampia biblioteca privata del secolo, si confrontava di continuo con i contenuti culturali più avanzati d'Europa attraverso soprattutto le sue accademie, che esercitavano un forte stimolo alla conoscenza nei più giovani. Così lo stesso Giambattista Vico nella sua autobiografia racconta che, come un «generoso cavallo e molto e bene esercitato in guerra» e lasciato poi a lungo «in sua balia a pascolare nelle campagne», scosso da una «tromba guerriera» avverte di nuovo il «militare appetito» e agogna di nuovo al combattimento, così egli, afflitto nella sua prima giovinezza da una crisi d'abulia, «nell'occasione di una celebre accademia degl'Infuriati, dove valenti letterati-uomini erano accomunati co' principali avvocati, senatori e nobili della città, dal suo genio fu scosso a riprendere l'abbandonato cammino, e si rimise in strada». La narrazione dell'episodio viene dal Vico conclusa con questa considerazione: «Questo bellissimo frutto rendono alle città le luminose accademie, perché i giovani, la cui età per lo buon sangue e per la poca sperienza è tutta fiducia e piena di alte speranze, s'infiammino a studiare per la via della lode e della gloria [...]».

Alla Napoli settecentesca che pullula di accademie fa riscontro la Napoli preunitaria che, reagendo all'immiserimento

della vita civile e politica, si sforzava di esprimere una ripresa culturale di ampio respiro nelle sue scuole private tenute da insigni maestri, da Basilio Puoti ai fratelli Spaventa, a Francesco De Sanctis, il quale aprì anch'egli una scuola, le cui insegne erano «gentilezza», «verità» e «umana dignità»; e che l'esperienza e la ricchezza di queste scuole private seppe trasfondere nella vita dello Stato unitario con la sua coraggiosa e inflessibile riforma dell'Università di Napoli e con l'opera sua tutta quale Ministro della Pubblica Istruzione.

Intanto nella città fiorivano intense anche le attività scientifiche. La natura tellurica e vulcanica dei luoghi favoriva il fiorire di una intensa tradizione di studi vulcanologici: l'Osservatorio Vesuviano fu illustrato già dall'inizio del secolo scorso dalla figura del celebre fisico Macedonio Melloni, perseguitato anch'egli come gli Spaventa, De Sanctis, Settembrini, dalla repressione borbonica succeduta ai moti del '48. Ancora le caratteristiche geografiche sono alla base di un'altra fiorente e feconda attività scientifica, quella che riguarda la conoscenza della flora e della fauna del golfo: nel 1872 il grande naturalista tedesco Anton Dohrn, aiutato dal governo italiano e da una sottoscrizione internazionale, fondò la Stazione Zoologica, conseguendo risultati di eccezionale rilievo scientifico, che furono utilizzati dallo stesso Darwin, del quale è stato pubblicato ai nostri giorni, a cura della Stazione Zoologica, che prosegue le grandi sue tradizioni, l'intenso carteggio con Dohrn.

A un decreto di Giuseppe Bonaparte del 1807 risale invece l'istituto dell'Orto botanico, che conobbe momenti di grande splendore e diede importanti contributi agli studi di botanica. Nel campo dell'astronomia l'Osservatorio di Capodimonte si attrezzava quale uno dei primi osservatori moderni e contribuiva in maniera decisiva allo sviluppo di questa scienza.

Tutte queste istituzioni scientifiche hanno conosciuto nel dopoguerra e fino ai giorni nostri una rinnovata vitalità: basti pensare ai contributi all'avanzamento delle frontiere della biologia dato dal compianto Alberto Monroy e alle osservazioni sul sole che hanno restituito all'Osservatorio di Capodimonte una meritata fama internazionale.

La dimensione europea della scienza napoletana si è espressa anche nel nostro secolo. L'Istituto di Matematica ha partecipato con notevolissimi contributi di livello internazionale agli studi di analisi infinitesimale grazie alle intuizioni teoriche di Renato Caccioppoli e agli studi di Carlo Miranda.

L'Istituto di Fisica Sperimentale (oggi inglobato nel Dipartimento di Scienze Fisiche) ha sempre dato lustro alla scienza cittadina e quello di Fisica Teorica, inaugurato da Werner Heisenberg, fu organizzato come centro di ricerca internazionale da Eduardo Caianiello, che lo aprì alla collaborazione dei maggiori fisici contemporanei. Nel dopoguerra la scienza napoletana è riuscita a esprimersi ad altissimi livelli, dentro e fuori dell'Ateneo fridericiano: basti pensare al Laboratorio Internazionale di Genetica e Biofisica, di cui Adriano Buzzati Traverso è stato fondatore e primo direttore e la cui opera prosegue oggi con la denominazione di Istituto Internazionale di Genetica e Biofisica ai contributi alla biologia molecolare di Alfonso Maria Liquori; al Laboratorio internazionale di Cibernetica, fondato da Eduardo Caianiello, cui si affiancano idealmente i laboratori C.N.R. per lo studio della biologia e dello stato solido.

Prima di ritornare al possente impulso alla ripresa anche civile della città che viene oggi dalla cultura umanistica, vale forse la pena di soffermarsi sulle enormi potenzialità che la scienza napoletana può dispiegare per un rilancio anche economico della città. Oggi possono prospettarsi un futuro soltanto i Paesi che progrediscono rapidamente nell'acquisizione di nuove conoscenze scientifiche e che tali conoscenze sanno tradurre nella concreta pratica della produzione di merci e di servizi, quei paesi cioè che sono capaci di sviluppare la ricerca scientifica e insieme di elevare i livelli d'istruzione media delle popolazioni. La centralità della scienza nei processi produttivi è un dato acquisito dalle società industriali avanzate. È sempre più accelerato il passaggio da una società in cui la scienza è un'attività esterna alla produzione, a una situazione in cui la scienza stessa si pone al centro del processo produttivo; si afferma cioè sempre di più un nuovo modello di produzione fon-

dato sull'innovazione tecnologica permanente. Informatica, telematica, robotica, elettronica nascono non nelle fabbriche o nei cantieri, bensì nei centri di ricerca e nei laboratori. Ci troviamo ogni giorno di più di fronte a un processo produttivo nel quale il lavoro di ricerca scientifica occupa un ruolo strategico, e rende sempre più ampia la responsabilità dello scienziato e sempre più necessaria la sua formazione etico-civile.

L'invasione continua delle tecniche produttive, ma anche dei prodotti stessi, è ormai la realtà dell'industria. Il lavoro di ricerca, il lavoro inventivo sono ogni giorno più decisivi. Ricerca e istruzione diventano il terreno di battaglia su cui si gioca il futuro delle nazioni e su questo terreno si combatteranno sempre più, anche da noi, in Italia e nel Mezzogiorno, le battaglie decisive di progresso. Una risposta inadeguata in questo settore significherebbe un definitivo destino di sottosviluppo, forse l'uscita finale del Mezzogiorno e dell'intero Paese dalla scena della storia. E il tempo scarseggia per recuperare il terreno perduto. La lotta per il rinnovamento della cultura, della scienza, dell'istruzione è dunque essenziale.

Scienza, cultura, istruzione: questi i punti di passaggio obbligati verso un futuro migliore. L'esperienza più alta del nostro recente passato, il Risorgimento, testimonia di come sia decisiva l'acquisizione di una forte centralità dei valori culturali, perché si possa mobilitare l'energia di una intera generazione verso mete di progresso civile. E in questa direzione Napoli può svolgere un ruolo importantissimo. Eduardo Caianiello rilevava come oggi «non si tratta di realizzare una tecnologia delle scienze che già esistono, ma di fabbricare insieme scienze e tecnologie, perché la differenza fra scienza e tecnica, tecnica e tecnologia risale a modelli classificatori che non sono *la* realtà», e sottolineava che «proprio in Campania, proprio a Napoli» ci si può muovere in direzioni molto avanzate nella ricerca con uno sforzo non impensabile di potenziamento di strutture universitarie già esistenti e con la creazione di nuovi centri di ricerca. A Napoli ci sono tutte le migliori premesse perché un simile sforzo abbia un senso: una diffusa intelligenza, ben quattro fra università e istituti universitari, prestigiosi

laboratori internazionali, istituti di alta cultura legati a grandi tradizioni. Napoli può veramente trovare una sua nuova identità diventando una «città degli studi», come auspicava Elena Croce alla nascita dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.

La nascita dell'Istituto avvenne nel 1975, col proposito di raccogliere le grandi tradizioni delle accademie e delle scuole napoletane e di affiancare l'opera del glorioso Istituto Italiano per gli Studi Storici fondato da Benedetto Croce. Per lunghi decenni e in anni molto difficili, è stato Palazzo Filomarino, la dimora di Croce, il punto di riferimento per quei giovani che a Napoli (e non solo a Napoli) volevano respirare aria di civiltà, di altezza intellettuale, di cultura veramente europea. Croce, rinunciando all'insegnamento universitario, come scriveva Augusto Guzzo, ch  «aveva voluto evitare lo sforzo di una prolungata e stancante vociferazione e l'obbligo di dover dare troppo tempo a seguire il lavoro degli scolari distraendosi dal suo autonomo lavoro di scrittore», negli ultimi suoi anni aveva dato vita all'idea di un istituto che promuovesse studi di storia nello spirito del vichiano convergere del «verum» col «factum»: cos  Croce, proseguiva Guzzo, si decise anche lui a insegnare, prepar  alcune lezioni e le lesse. Si saldavano ancora una volta a Napoli, in un organismo istituzionalizzato, l'altissima cultura e la formazione dei giovani.

All'Istituto voluto da Croce si affiancava dunque nel 1975 l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, dotato di una sterminata biblioteca umanistica, ricca di importanti collezioni di testi, continuamente aggiornata, forte di un gran numero di riviste specializzate. In pochi anni l'Istituto diventava un centro di grande prestigio internazionale. Gi  nel 1980 gli «Annali della Pubblica Istruzione» scrivevano: «Per merito di questo Istituto, una parte non modesta dell'intellettualit  italiana ha trovato un'occasione pi  che rara d'incontro e di studi disinteressati, e altres  di contatto diretto con la migliore ricerca storica e filosofica internazionale. Due obiettivi, quello della ripresa comune di un lavoro serio nell'ambito di una tradizione intellettuale fra le pi  antiche d'Europa e la messa in contatto della cultura italiana con quella internazionale, due obiettivi verso

cui l'Istituto di Napoli si è incamminato fin dall'inizio e che ormai costituiscono una concreta realtà».

«Dai Greci, in modo particolare da Aristotele, il pensiero politico occidentale ha ereditato un enorme patrimonio di concetti fondamentali, di vere e proprie categorie per l'intendimento del 'mondo delle nazioni' nelle sue diverse forme e nei suoi corsi (o ricorsi) storici: tanto grande che non è stato ancora consumato malgrado il trascorrere dei secoli»: queste le prime parole che risuonarono nelle sale di viale Calascione, allora sede dell'Istituto, per l'apertura delle attività pubbliche. Fu Norberto Bobbio a pronunciarle, in un seminario sul tema «Vico e la teoria delle forme di governo». Sotto la duplice egida dei Greci e di Vico e col richiamo alla inesausta vitalità del grande patrimonio del pensiero occidentale prendeva le mosse l'attività dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.

La nuova istituzione, nata sotto gli auspici dell'Accademia Nazionale dei Lincei, avrebbe percorso un lungo cammino sotto la guida di un comitato scientifico del quale nel corso di questi anni hanno fatto parte: Enrico Cerulli, Elena Croce, Pietro Piovani, Giovanni Pugliese Carratelli, Gerardo Marotta, Paul Dibon, Luigi Firpo, Hans-Georg Gadamer, Marcello Gigante, Tullio Gregory, Benedetto Nicolini, Valerio Verra, Antonio Villani, Mario Dal Pra, Luigi De Rosa, Eugenio Garin, Augusto Guzzo, Raymond Klibanski, Paul Oskar Kristeller, Rita Levi Montalcini, Alfonso Maria Liquori, Vittorio Mathieu, Giuseppe Montalenti, Luigi Pareyson, E.C.G. Sudarshan, Vincenzo Buonocore, Vincenzo Cappelletti, Salvatore Valitutti.

«Posso dire di aver realizzato il sogno della mia vita di studioso: sottrarre i papiri ercolanesi alla cappa di silenzio che li aveva avvolti, una coltre più pesante di quella lavica che per quasi 1700 anni li aveva sepolti», questo dichiarava Marcello Gigante, Direttore del Centro per lo Studio dei Papiri Ercolanesi, allorché l'Istituto dava vita al catalogo scientifico del fondo dei papiri e alla collana di edizioni critiche «La Scuola di Epicuro», con l'intento di restituire alla cultura viva i testi dimenticati della scuola epicurea di Filodemo. La proposta alla cultura europea di una riscoperta di testi del mondo greco pro-

seguiva ben presto con «La Scuola di Platone», la raccolta di edizioni critiche, coordinata da Marcello Gigante, delle opere dei successori di Platone nella guida dell'Accademia. Le edizioni critiche di testi classici che si affiancavano all'intensa attività di seminari tenuti dai maggiori studiosi europei e alla pubblicazione delle «Memorie» dell'Istituto, attiravano sempre più l'attenzione degli studiosi tedeschi. A uno di loro, prematuramente scomparso, Karl-Heinz Ilting, l'Istituto affidava l'edizione critica dei corsi hegeliani di filosofia della religione e di filosofia della natura, la cui pubblicazione a Napoli in lingua tedesca nel 1978 venne salutata da ogni parte del mondo della cultura.

«Da Napoli un Hegel diverso?», si chiedeva la «Frankfurter Allgemeine Zeitung» nell'estate del 1978, nel dare notizia con stupore dell'edizione del maggiore pensatore tedesco cui si stava procedendo a Napoli. Ilting aveva dedicato il primo volume dell'opera «a Gerardo Marotta e alla tradizione hegeliana di Napoli». Ciò era visto come auspicio per un diverso e migliore futuro di una città e di una comunità che tanto generosamente hanno contribuito all'avanzamento culturale e civile in Italia e in Europa. Il riferimento era a Bertrando e Silvio Spaventa, a Francesco De Sanctis, allo stesso Croce, a uno Hegel 'diverso' rispetto alle incrostazioni deformanti che ne avevano inquinato l'immagine nella cultura tedesca del secondo Ottocento e del Novecento, a uno Hegel fautore di una libertà pregna di tutti i densi significati storici che il termine ha via via acquisito nello sviluppo della civiltà.

Lo Hegel degli interpreti e continuatori napoletani è – sottolineava Eugenio Garin – «uno Hegel filosofo della storia come progresso, rivoluzione e liberazione», quello stesso che «aveva salutato la Rivoluzione francese come una 'splendida aurora'». Ispirandosi a quello Hegel i patrioti napoletani delle classi colte avevano dato il loro contributo al Risorgimento e alla formazione dello Stato unitario. Un contributo messo in luce in una mostra documentaria di grande interesse – «Gli hegeliani di Napoli e la costruzione dello Stato unitario» – che l'Istituto ha organizzato in collaborazione con la Biblioteca Nazionale di Napoli e nel relativo catalogo, che si apre col ri-

cordo delle parole di Silvio Spaventa: «Lo Stato per me è la coscienza direttiva, per cui una nazione sa di essere guidata nelle sue vie, la società si sente sicura nelle sue istituzioni, i cittadini si vedgono tutelati negli averi e nelle persone. Nello Stato c'è dunque giustizia, difesa, direzione. Questa direzione [...] fa dello Stato quello che è oggi lo Stato moderno, lo Stato il quale dirige un popolo verso la civiltà, lo Stato il quale non si restringe solamente a distribuire la giustizia e a diffondere la civiltà, ma vuole dirigerla per quelle vie, che conducono ai fini più alti dell'umanità».

L'opera dei patrioti dell'Ottocento era continuazione ideale dell'impresa troncata dal sanfedismo borbonico nel 1799, del generoso tentativo dei giacobini napoletani di trapiantare in Italia, come scrisse Benedetto Croce, «l'ideale della libertà secondo i tempi nuovi». Con vari convegni e con una mostra attualmente itinerante fra varie città italiane ed europee, con una serie di seminari, saggi, ristampe anastatiche, ricerche storiche, l'Istituto ha inteso dar seguito al monito di Croce, secondo cui la Repubblica napoletana del 1799, pur sconfitta, ha lasciato un insegnamento cui si deve ancor oggi attingere: «Nella storia è grandissima quella che potrebbe dirsi l'efficacia dell'esperimento non riuscito, specie quando vi si aggiunga la consacrazione di un'eroica caduta [...]. Ora, si noti bene, la condanna della reazione borbonica del Novantanove è una delle più fiere condanne morali, che abbia pronunziate la storia. Sì, certo, le nostre simpatie personali sono per quei vinti contro quei vincitori: sono pei precursori dell'Italia nuova contro i conservatori dell'antica: sono pel fiore dell'intelligenza meridionale contro l'espressione massima dell'oscurantismo internazionale».

Con la Grecia classica e le grandi tradizioni della filosofia classica tedesca e delle sue continuazioni italiane durante il Risorgimento, l'altro grande momento della civiltà cui si sono ispirate le attività dell'Istituto è rappresentato con le ricerche sull'Umanesimo e sul Rinascimento italiano, con l'avvio delle edizioni delle opere di Tommaso Campanella e di Giordano Bruno, con la ripresa della collana del «Corpus Reformatorum Italicorum», per le cure di Luigi Firpo, Giorgio Spini e John

A. Tedeschi, con la feconda collaborazione dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, con varie iniziative di studio e di ricerca: dal convegno su «Vittoria Colonna e la crisi del Rinascimento», alle numerose ricerche dei borsisti dell'Istituto, che, sotto la guida, rispettivamente, di Marino Berengo e di Mario Del Treppo, sono ormai molto avanti nel lavoro di raccolta e trascrizione delle sterminate fonti per la storia di Napoli e dell'Italia nell'età moderna costituite dalla collezione delle corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli e dalla corrispondenza degli ambasciatori milanesi sulla Napoli aragonese.

Nel 1980 l'Istituto fondava una propria Scuola di Studi Superiori in Napoli, la cui direzione veniva affidata a Tullio Gregory: dopo cinque anni di attività, l'Istituto considerava che le ricerche e le iniziative che gli avevano assicurato un ruolo culturale importante in Italia e in Europa dovevano completarsi con una struttura che permettesse di formare giovani ricercatori in costante rapporto con la più rigorosa cultura contemporanea. «Storici e protagonisti della cultura filosofica e scientifica – scrive Tullio Gregory – hanno tenuto seminari su una gamma vastissima di argomenti; tuttavia è forse possibile individuare un nucleo prevalente di interessi: la formazione della filosofia moderna – dal Rinascimento ad Hegel – come punto di riferimento essenziale per comprendere il dibattito culturale del nostro tempo».

Nel prendere parte all'inaugurazione della Scuola dell'Istituto, Paul Dibon esprimeva l'auspicio che a Napoli, ormai di nuovo crocevia della 'Repubblica delle lettere', potesse nascere una rivista internazionale e interdisciplinare, che riprendesse il titolo di Pierre Bayle, come organo di comunicazione fra gli studiosi delle fonti storiche, col fine di promuovere scambi e cooperazione fra gli specialisti di biblioteche, di archivi, di musei di tutte le discipline. Nascevano così a Napoli le «Nouvelles de la République des Lettres», dirette da Paul Dibon e Tullio Gregory, che rientrano nella linea e nello spirito degli «Archives internationales d'histoire des idées» fondati dallo stesso Dibon ad Amsterdam tre decenni or sono.

L'Istituto e la sua Scuola, nell'intento di offrire ai giovani ri-

cercatori un più vasto orizzonte culturale, fuori dalle anguste barriere delle lingue e delle culture nazionali, hanno favorito nella massima misura la presenza di studiosi stranieri nei loro corsi, e hanno intrecciato rapporti di stretta collaborazione con le grandi istituzioni culturali europee. La storia della scienza nel Medioevo e nel Rinascimento è stato il tema trattato nei suoi vari aspetti nei corsi organizzati presso il Warburg Institute di Londra, con l'aiuto decisivo del suo Direttore, Joseph Trapp, e del compianto Charles Schmitt. Dal convegno internazionale in memoria di Schmitt è stato raccolto in Inghilterra un importante volume di saggi di storia delle idee, mentre i seminari annuali di storia sociale ed economica che l'Istituto organizza a Warwick sotto la direzione di Luigi De Rosa, John Davis e Peter Mathias sono pubblicati presso Basil Blackwell.

L'Accademico di Francia Henri Gouhier – che dedicò «A Gerardo Marotta presidente dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e a Tullio Gregory direttore della Scuola di Studi Superiori in Napoli» il suo libro su Blaise Pascal – tenne la prolusione dei corsi di lezioni che annualmente la Scuola organizza a Parigi in collaborazione con l'École Pratique des Hautes Études e che hanno portato i borsisti dell'Istituto a contatto con i maggiori esperti del Seicento europeo, dell'Illuminismo, dell'Enciclopedia. Al Centre de Recherches sur Hegel et Marx di Poitiers l'Istituto ha organizzato invece con Jacques D'Hondt e Guy Planty Bonjour seminari sulla nascita e gli aspetti del pensiero dialettico. Le pubblicazioni in lingua francese dell'Istituto, tra cui la prima edizione degli scritti pedagogici di Condorcet, sono distribuite dall'editore Vrin.

Nel corso di una serie di seminari in collaborazione con le Università di Amburgo e di Francoforte sono stati illustrati ai borsisti dell'Istituto, da parte dei maggiori specialisti tedeschi, i grandi temi del rapporto fra morale e diritto e del rapporto fra moralità ed eticità alla luce del pensiero di Hegel. Tali incontri si sono rivelati una decisiva messa a fuoco di questi argomenti. Jürgen Habermas ne ha promosso la sollecita stampa: *Moralität und Sittlichkeit*, un testo nato da uno di questi seminari, pub-

blicato dalla casa editrice Suhrkamp, è diventato un *best-seller* fra gli studenti tedeschi. Analoghi seminari, sulla nascita della dialettica, sulla *Fenomenologia* di Hegel, sul pensiero di Schelling, sul pensiero di Platone, su Hegel e le scienze della natura, sul Settecento tedesco, sono stati realizzati in collaborazione rispettivamente con le Università di Erlangen, Colonia, Mannheim, Monaco, Tubinga, e con la Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel, il cui Direttore, Paul Raabe, cura con Lea Ritter Santini il comune progetto di ricerca su «Lessing in Italia».

I risultati di questi incontri di studio vengono pubblicati presso la casa editrice Frommann-Holzboog di Stoccarda nella collana «Spekulation und Erfahrung» cui l'Istituto ha dato vita in collaborazione con varie istituzioni tedesche: lo Hegel Archiv di Bochum, la Schelling Kommission e la Fichte Kommission di Monaco. «Elea» è invece il titolo che Giovanni Pugliese Carratelli ha scelto per la collana di saggi di giovani studiosi pubblicata a Stoccarda e che ha l'intento di promuovere un pensiero che abbia insieme salde radici filologiche e storiche e il coraggio dello slancio speculativo. Il richiamo a Parmenide vale a indicare – scrive Pugliese Carratelli – che «Elea» è destinata «ad ospitare saggi di quella perenne ricerca del vero e del certo nella quale si manifesta la vita dello spirito. Come titolo della collezione è stato assunto il nome della città in cui Parmenide fu maestro, per significare il proposito di non dimenticare l'antico nella tensione verso il nuovo, secondo il luminoso esempio di quella scuola italiota». Al pensiero di Parmenide e della scuola eleatica è dedicato dall'Istituto un convegno mondiale, preceduto dalla pubblicazione sulla rivista «La parola del passato» di una raccolta di saggi dei maggiori esperti del pensiero presocratico chiamati come relatori al Convegno su «La Scuola eleatica».

Vittorio Hösle e Christoph Jermann, i due giovani e brillanti autori dei primi volumi della collana «Elea», hanno portato a termine il gravoso compito loro affidato dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di tradurre in tedesco la *Scienza Nuova* di Giambattista Vico in forma completa e secondo l'edizione

critica del Nicolini: quest'opera, attesa dalla cultura tedesca, è stata pubblicata presso la casa editrice Meiner di Amburgo. Un analogo lavoro, la traduzione della maggiore opera di Vico in lingua castigliana, è stato condotto, sotto gli auspici dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, da José Bermudo a Barcellona: la *Scienza Nuova* ivi stampata è stata diffusa in Spagna e in tutta l'America Latina. Una serie di convegni, cui farà seguito la pubblicazione dei relativi atti, è stata dall'Istituto dedicata ai tre maggiori esponenti dell'Illuminismo napoletano: Gaetano Filangeri, Antonio Genovesi e Ferdinando Galiani. Del Genovesi, a cura di Maria Luisa Perna, in una collana diretta da Luigi De Rosa e Luigi Firpo e dedicata agli economisti meridionali, è stata pubblicata l'edizione critica delle opere economiche. Una intera collana di ristampe, pubblicata dalla casa editrice Bibliopolis, è stata dedicata all'illuminismo riformatore italiano e affianca quella di opere e periodici filosofici dell'Ottocento.

Nell'intendere, secondo la definizione di Hegel, la filosofia come «il proprio tempo appreso con il pensiero», fin dalle sue origini l'Istituto si era prefisso di proporre all'attenzione dei giovani le più avanzate ricerche nei vari campi della scienza, della creatività, dell'attività pratica umana. Sempre più quindi si sono intensificati seminari, corsi di lezioni, convegni, pubblicazioni di storia e teoria economica, di estetica e storia dell'arte, in tutti i campi più avanzati del sapere scientifico. Sotto la direzione di Luigi De Rosa si sono sviluppate le collane «Ricerche di storia economica» e «Testi e documenti di economia italiana», e si sono succeduti una serie di seminari tenuti da eminenti economisti, Luis Miguel Enciso Recio, Walter Minchinton, Luigi L. Pasinetti, Henryk Samsonowicz, Carlo M. Cipolla, Herman Van der Wee, Innocenzo Gasparini, Peter Mathias, Alberto Quadrio Curzio, Pasquale Saraceno, Paolo Sylos Labini, Giuseppe Di Nardi, Mario Arcelli, Paolo Savona, Mario Monti, Giacomo Vaciago, Bruno Jossa, Augusto Graziani. L'Istituto ha iniziato a reclutare borsisti per *stages* all'estero anche in discipline economiche. Stretti rapporti si sono stabiliti con la scuola di Digione grazie ad Augusto Graziani,

coordinatore anche di corsi di lezioni con eminenti economisti dell'Università di Cambridge.

Con il concorso di vari premi Nobel e di altri eminenti scienziati nel campo della fisica, della chimica, della biologia, e in collaborazione con una serie di istituzioni animate da grande vitalità e sensibili ai problemi del rapporto fra scienza ed etica nel mondo contemporaneo, dal CERN di Ginevra al Centro Internazionale di Biologia Teorica di Venezia, dall'Istituto Gramsci Veneto all'Università di Colonia, l'Istituto organizza in tutt'Europa incontri e convegni sulla responsabilità morale dello scienziato oggi, richiamando l'attenzione sul monito di Albert Einstein: «Trasmettendoci una scienza e una tecnica altamente sviluppate, le passate generazioni ci hanno fatto dono di uno strumento prezioso, capace di migliorare e arricchire la nostra esistenza in una misura fin qui sconosciuta. Tuttavia, esso reca con sé anche pericoli che rappresentano una minaccia per il genere umano».

La figura e l'opera di Einstein, viste come realizzazione dell'unità auspicata da Croce fra la «vita della verità» e la «vita morale», l'opera di Lamarck, di Feynman e del fondatore della meccanica ondulatoria Erwin Schrödinger, sono state oggetto di convegni internazionali che l'Istituto, in ampia collaborazione con altre istituzioni, dedica al bilancio dell'opera delle grandi figure della scienza.

Ma l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, avvalendosi della collaborazione di Giuseppe Montalenti, di Alfonso M. Liquori, di Alberto Radicati di Brozolo, di Ugo Amaldi, di Paolo Strolin e di molti altri scienziati, promuove di continuo anche confronti fra i più eminenti specialisti internazionali dei campi più avanzati dei vari settori scientifici. Convegni sono stati dedicati, per esempio, a temi quali: «Le nuove prospettive nelle teorie dei quanti e della relatività generale» (i cui atti sono stati pubblicati come fascicolo speciale di «Physics Reports»), «La teoria generale delle strutture» (atti pubblicati ad Amsterdam dalla casa editrice Reidel), «Il ruolo del DNA nell'attività cerebrale» (atti pubblicati dalla casa editrice Nijhoff), «Quantum Field Theory», «Fisica dei processi cogni-

tivi» (atti pubblicati dalla World Publishing Company), «New Ideas in Astronomy» (atti pubblicati dalla Cambridge University Press), «La cosmologia oggi fra filosofia e scienza», ecc. Anche nel campo delle scienze naturali l'Istituto recluta e invia in grandi centri di ricerca stranieri gruppi di borsisti, come è avvenuto per il seminario su «Particles and Geometry» tenuto-si presso la University of Texas at Austin.

I vari seminari sulla storia delle accademie scientifiche napoletane e la mostra su «Federico Cesi e la fondazione dell'Accademia dei Lincei» (organizzata dall'Accademia Nazionale dei Lincei e dall'Istituto; esposta a Napoli, Cesi, Ginevra, nella sede del CERN, a Venezia, e in vari altri centri) sono testimonianze dell'attenzione dell'Istituto per la storia della scienza, ma anche del significato civile ed etico, sostanzialmente umanistico, che la scienza acquista ogni volta che non si riduca al servizio di interessi pratici contingenti e angusti, ma riscopra la sua autentica vocazione di fattore disinteressato di crescita e di rinnovamento dello spirito pubblico e di realizzazione del bene comune e della dignità dell'uomo. È stata avviata una collana dedicata alla storia dei terremoti e del vulcanismo nell'Italia meridionale, frutto della cooperazione con l'Osservatorio Vesuviano. Sotto la direzione di Giovanni Pugliese Carratelli è nata la collana «Hippocratica civitas», dedicata alla storia della medicina. Il primo volume, *Studi sulla Scuola Medica Salernitana*, è opera di Paul Oskar Kristeller, che ha anche fissato le linee di una ricerca riguardante «Manoscritti e testi di medicina medievale», nell'ambito della quale l'Istituto sta realizzando un *census* dei manoscritti contenenti testi della Scuola Medica Salernitana: «Per fare un passo in avanti nella storia della medicina, occorre oggi procedere ad un censimento dei manoscritti dei secoli XII, XIII, XIV, proseguendo il lavoro svolto da Augusto Beccaria per i secoli precedenti l'anno 1100», scrive Kristeller nel programma di ricerca promosso dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Per un sempre più fecondo ampliamento dell'orizzonte storico l'Istituto ha inoltre promosso, sotto la direzione di Giovanni Pugliese Carratelli, una serie di seminari su «La storia civile del Vicino Oriente an-

tico», con la partecipazione di insigni studiosi provenienti da università e accademie di tutto il mondo. Ed una più profonda conoscenza del retaggio classico e dei rapporti tra cultura greca e civiltà del Mediterraneo orientale è lo scopo dei Seminari sul «Recupero di testi classici in lingue del Vicino Oriente», nonché dei programmi di ricerca che su questo tema l'Istituto ha avviato con una nutrita serie di collaborazioni italiane e internazionali.

Nella consapevolezza che il pensiero filosofico non sempre è stato nel nostro secolo all'altezza della complessità e della gravità crescenti dei problemi che l'epoca pone, mentre, al confronto, più vigile è stata la sensibilità artistica che ha trovato forma nei grandi movimenti delle avanguardie, l'Istituto ha organizzato una serie di mostre dedicate agli espressionisti tedeschi, da George Grosz a Otto Dix.

Una grande mostra, esposta nei locali dell'Accademia di Belle Arti di Napoli e accompagnata da un analitico catalogo, è stata intitolata «Honoré Daumier. Il ritorno dei barbari. Europei e 'selvaggi' nella caricatura». Con la collaborazione dell'Università di Bielefeld, è stata dispiegata tutta la serie di disegni di Daumier che ne fanno un acuto critico dell'immagine razzista e colonialista dell'«altro» diffusa nell'Europa dell'Ottocento. Con questa e altre mostre analoghe l'Istituto si propone di contribuire alla ripresa della coscienza storica europea, nell'auspicio che l'Europa recuperi i propri grandi valori etici di libertà e dignità dell'uomo, in coraggiosa opposizione alla «barbarie dell'interesse».

L'ampia articolazione delle iniziative seminariali, congressuali, didattiche, editoriali dell'Istituto non deve però far dimenticare che esso si pone prima di tutto come istituzione di ricerca. Borsisti dell'Istituto lavorano su temi fondamentali della storia del pensiero filosofico, scientifico, religioso in un grande sforzo di recupero del passato, di recupero della memoria storica.

Il compito decisivo di ogni età è infatti quello di impadronirsi della scienza esistente, per raccoglierne i frutti e portarla a un nuovo, più alto grado di maturazione, a frutti ancora più

copiosi. Il pensiero, la scienza di una determinata epoca non possono essere adeguati ai problemi e alla complessità dell'epoca stessa se non si fa tesoro delle conquiste umane del passato, mettendosi in cammino verso nuovi, più avanzati traguardi. «Nello spirito dell'antichità per il futuro dell'Europa», così Konrad Gaiser, grande studioso di Platone, ha sintetizzato il significato dell'opera dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.

Veramente, come aveva affermato Bernardo di Chartres e come amavano ripetere i nostri umanisti, «siamo nani sulle spalle di giganti». E questi giganti non sono altro che i classici, le opere di coloro che hanno posto le pietre angolari nella costruzione dell'edificio della civiltà, le opere che il passato stesso ci ha tramandato, dopo averle passate al suo ineluttabile vaglio. È per questo che l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici fin dalla sua nascita insiste sulla diffusione, il recupero, la discussione dei classici e non si lascia condizionare dall'opposta e dominante tendenza: quella alle mode, più o meno effimere, frutto di un pensiero che rinuncia a se stesso e di una cultura che ripiega e indietreggia rispetto ai propri compiti di impegno civile.

D'altra parte la nostra epoca vive una crisi che si potrebbe interpretare come una crisi di memoria. Si dimentica tutto, pare si debba dimenticare tutto, con la sensazione di una fatica di Sisifo di dover iniziare daccapo, una sensazione che genera nei giovani presunzione e, congiunta a questa, delusione e poi abbandono. Nel *Libro del sapiente* di Charles de Bovelles, presentato in lingua italiana da Eugenio Garin, viene proprio illuminata la stretta connessione tra il sapere e la memoria: solo il sapiente è veramente uomo, perché solo egli è capace di unificare tutto l'universo nella propria mente, ma questa consapevolezza complessiva e unitaria del mondo non gli sarebbe possibile senza l'apporto decisivo della memoria. È grazie alla memoria che il 'sapiente' può svolgere la sua funzione d'incivilimento. È alle grandi memorie che oggi bisogna risalire. Di questo è ben consapevole l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, che tale consapevolezza si adopera a diffondere fra i giovani d'Italia e d'Europa.

Dalla sua fondazione, nel 1975, l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici ha rivolto una forte attenzione alla scuola, organizzando, con un ritmo regolare e di anno in anno sempre più intenso, oltre tremila seminari, prima di tutto di filosofia, ma anche di storia moderna e contemporanea, storia dell'arte e dell'architettura, storia e teoria economica, scienze. Tali seminari, svolti da eminenti studiosi italiani e stranieri, si sono rivelati altrettante occasioni di approfondimento e aggiornamento per gli insegnanti delle varie discipline, che in molti casi hanno guidato anche le loro scolaresche all'ascolto di lezioni tenute da grandi maestri. I seminari dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici sono col tempo diventati un punto di riferimento decisivo per giovani laureati e abilitati, futuri insegnanti, e per docenti dei vari tipi di scuole superiori, di Napoli, del Mezzogiorno, dell'Italia tutta. Centinaia di convegni dell'Istituto aventi lo scopo di mettere a confronto sui temi più avanzati gli studiosi più valenti delle varie discipline sono stati frequentati in varie città d'Italia da migliaia di insegnanti che sono così entrati in contatto con le esperienze più mature nei vari campi della ricerca storica e scientifica.

Mostre documentarie su momenti e figure decisivi della nostra storia sono state organizzate dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, oltre che nella propria sede di Palazzo Serra di Cassano e nella città di Napoli, anche in numerosissimi comuni dell'Italia Meridionale e sono state visitate da decine di migliaia di studenti.

Un settore specifico dell'attività di ricerca dell'Istituto è dedicato ai problemi della didattica delle varie discipline nella scuola secondaria superiore. Particolare attenzione è stata dedicata dall'Istituto al richiamare, con molteplici iniziative, l'attenzione di docenti e studenti sui problemi della tutela dell'ambiente e dei beni culturali e artistici, dell'assetto del territorio, di una urbanistica razionale. In vari seminari, convegni e corsi di lezioni sono stati affrontati problemi della sanità, del disagio giovanile, della devianza minorile, dell'evasione scolastica, dell'assistenza psicologica e psichiatrica agli adolescenti.

Incalcolabile è dunque l'opera indiretta di aggiornamento e affinamento dei contenuti della scuola italiana esercitata

dall'Istituto. Esso ha inoltre rivolto una parte della propria attività direttamente al mondo della scuola in forma di seminari su problemi degli adolescenti, convegni sui vari aspetti della didattica, corsi di lezioni per gli studenti delle scuole medie superiori, tavole rotonde sui drammi dell'emarginazione giovanile e sul rapporto scuola-mondo produttivo, mostre appositamente allestite in ambienti scolastici. Con gratitudine l'Istituto ricorda, nella prima fase delle proprie attività esplicitamente rivolte al mondo della scuola, il seminario tenuto all'Istituto Tecnico Industriale «Enrico Fermi» dal compianto prof. Alberto Monroy della Stazione Zoologica di Napoli «A. Dohrn» sugli *Orizzonti della biologia*, la memorabile lezione della prof. Rita Levi Montalcini premio Nobel per la medicina al Liceo Scientifico «Mercalli» sulle *Nuove frontiere della neurobiologia*, il discorso del prof. Gustavo Costa dell'Università di Berkeley su *Vico in Europa* al Liceo Classico «G.B. Vico», l'appassionante dialogo del prof. Hans-Georg Gadamer dell'Università di Heidelberg con gli studenti napoletani riuniti presso il Liceo Classico «Umberto» sul tema *Che cosa può significare la filosofia oggi?*

Negli ultimi tempi, con l'apertura della sede di Venezia, diretta da Umberto Curi, e di quella di Cosenza, diretta da Nuccio Ordine, con le Scuole Estive di Alta Formazione avviate in centoventi comuni dell'Italia Meridionale e col programma «Per una didattica dei contenuti», rivolto alle scuole medie superiori, coordinati da Vittorio De Cesare, Arturo Martorelli Giuseppe Orsi e Aldo Tonini, l'attività dell'Istituto ha conosciuto un nuovo, possente slancio.

INDICE

TERESA LEONE, <i>Il Palazzo Serra di Cassano di Napoli</i>	5
Premessa	7
L'ubicazione	9
Palazzo Serra di Cassano attraverso l'archivio privato della famiglia	11
Brevi note sull'architettura del Settecento Napoletano e sulla figura di Ferdinando Sanfelice	15
La famiglia Serra di Cassano	23
Descrizione dell'appartamento: le prospettive architettoniche dell'ingresso e gli affreschi di Giacinto Diano.	27
Nota sugli arredi	41

TAVOLE E ILLUSTRAZIONI FUORI TESTO

PIETRO GARGANO, <i>Gennaro Serra di Cassano</i>	45
La profezia sul patibolo	47
La regia repressione	50
La diserzione del re	52
«Cominciamo dall'essere»	55
Le madri della patria	58
L'ultima carica	60
L'ultimo mistero	61
Orrore al mercato	63
Testimonianze	67
Il palazzo di Portici	69

ANTONIO GARGANO, <i>Le attività dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici</i>	71
---	----